

CCCXLII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 28 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Proposte e disegni di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	13129
Comunicazione del Presidente:	
PRESIDENTE	13130
Costituzione di Commissione (Annunzio):	
PRESIDENTE	13130
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (616)	13130
PRESIDENTE	13130, 13161
CERRETI	13130
DE' COCCI	13138
LOMBARDI RICCARDO	13146
VICENTINI	13157
PIERACCINI	13161
POLANO	13162
MONTERISI	13163
QUARELLO, <i>Relatore</i>	13164
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	13169
Interrogazione (Svolgimento):	
PRESIDENTE	13169
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	13169
TOGNI	13169
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	13169, 13171

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (E' approvato).

Approvazioni di proposte e di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamani delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

Proposta di legge del senatore Longoni: « Corresponsione di indennità di carica ai componenti le Deputazioni provinciali » (487);

Proposta di legge del senatore Palermo: « Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente l'istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato » (795);

dalla V Commissione (Difesa):

« Norme per gli ufficiali che hanno frequentato il 15°, 16° e 17° corso superiore tecnico di artiglieria » (773);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

Proposta di legge dei deputati Merloni, Monticelli, Matteucci ed altri: « Autorizzazione della spesa di lire 360 milioni per la riparazione dei danni causati dai terremoti verificatisi nelle Puglie e nelle provincie di Arezzo, Perugia, Grosseto, Siena, Rieti, Terni e Udine » (201-B, 209-B, 330-B);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Aumento del limite fissato dall'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 20 agosto 1947, n. 1016, per l'esenzione dai diritti e dalle tasse riguardanti i giudizi e gli atti nelle controversie individuali del lavoro » (664);

« Modificazioni al trattamento di previdenza al personale addetto ai pubblici servizi di telefonia » (767).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha trasmesso il riparto della spesa di 3 miliardi e 800 milioni autorizzata con la legge 12 luglio 1949, n. 460, per categorie di opere e per regioni, affinché ne sia data comunicazione al Parlamento, ai termini dell'articolo 4 della legge stessa. Sarà pubblicato e rimarrà a disposizione degli onorevoli deputati.

Annunzio di costituzione di Commissione.

PRESIDENTE. La Commissione di indagine chiesta dall'onorevole Pignatelli, a norma dell'articolo 80-bis del regolamento, ha proceduto oggi alla sua costituzione, nominando presidente l'onorevole Carpano Maglioli e segretario l'onorevole Scalfaro.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (616).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me sembra che, aprendo la discussione sul bilancio del commercio con l'estero, convenga esaminare anzitutto quali fossero gli obiettivi che il Governo si prefiggeva. La base di questa impostazione governativa noi abbiamo nel discorso fatto al Senato dal ministro del commercio con l'estero, allorché questi precisò che la politica del Governo in questo settore specifico tendeva al pareggio della bilancia commerciale, e quindi a una stabilità monetaria. Tanto il pareggio della bilancia commerciale quanto l'esigenza

della stabilità monetaria, perseguita con insistenza dal ministro del tesoro, era basata, mi pare, su tre punti essenziali: solidarietà europea, forte sviluppo dell'economia americana, e ricostruzione a mezzo degli aiuti E. R. P..

Anzi, a questo proposito, il presidente della Commissione dell'industria e commercio, onorevole Togni, precisava — consenziente il ministro — che le chiavi del commercio con l'estero sono l'E. R. P. e l'area della sterlina. Conviene dunque esaminare se questa impostazione della politica del commercio con l'estero abbia risposto ai fatti, se essa venga continuata, e in che modo, e quali siano, inoltre, i problemi attuali per una giusta politica di scambi con l'estero.

Io vorrei anzitutto sapere dall'onorevole Bertone se la politica condotta dal suo predecessore è stata in un certo senso convalidata nel suo complesso; poichè questa politica è stata caratterizzata da una maniera specifica di spinta alle esportazioni nel tentativo di favorire le industrie esportatrici, così, alla rinfusa, non preoccupandosi se questo rafforzamento degli scambi con l'estero, e soprattutto nel settore dell'esportazione orto-frutticola e tessile, avesse luogo in direzione dell'area della sterlina, oppure, in modo indiscriminato, da per tutto.

Devo precisare che v'era sì, una discriminazione, anche se non operata dal Governo e dai suoi rappresentanti, in questo settore, ed era la non seria volontà di migliorare gli scambi coi paesi dell'est, indipendentemente da quello che ne pensasse il ministro del commercio con l'estero, e indipendentemente anche dalla posizione personale degli altri ministri, ma in legame più che diretto con la politica del piano E. R. P..

E allora abbiamo avuto sì, una politica di forzamento delle esportazioni, ma che si è tradotta, in certo senso, nel dono grazioso di una quantità di valuta a determinati paesi, e in primo luogo all'Inghilterra e alla Francia. Nel momento, infatti, in cui la bilancia commerciale era favorevole al nostro paese, a questi due paesi nonché al Belgio abbiamo addirittura regalato decine di milioni di dollari.

Si è verificato così che quello che suol chiamarsi *le droit de tirage* non ha funzionato a nostro favore: noi abbiamo fatto cioè un simpatico regalo di ben 73 milioni di dollari agli inglesi, di 43 o 44 milioni ai francesi. Ci siamo così riempiti di valuta non pregiata, finchè è venuto il cataclisma della sterlina; esso ha portato tutta questa valuta non pregiata, sostenuta da ben circa 158 miliardi (i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

quali hanno accresciuto, nel 1948, la circolazione monetaria) a subire una perdita enorme.

Siamo così arrivati ad avere non una moneta debole e quindi non convertibile nel dollaro, ma dei crediti che, con la prospettiva della svalutazione, dovevano per forza obbligarci a perdite molto serie. Si considera infatti che, per le perdite subite sui 73 milioni di sterline nonché sui pesos, sui franchi francesi e sui franchi belgi, cioè su tutte quelle monete che hanno seguito la svalutazione della sterlina, si sia avuta una perdita contabile di circa 50 miliardi.

L'onorevole ministro Pella, nel suo discorso del 16 settembre, ha cercato di ridurre nella sua portata questa perdita notevolissima sostenendo che si tratta unicamente di una perdita contabile; ma, onorevole Bertone, ella che è un uomo molto attento alle risorse del nostro paese — e lo dice la scuola di cui ella fa parte, la scuola degli uomini di Stato piemontesi, apprezzati per la loro dirittura e onestà — può ella, dicevo, avallare veramente questa tesi dell'onorevole Pella? Per sostenere tale tesi, anche sul semplice terreno contabile, bisognerebbe ammettere che in Inghilterra non avvenisse un aumento dei prezzi, perchè qualsiasi aumento dei prezzi sia in Inghilterra che in quegli altri paesi nei quali la moneta è stata svalutata, si tradurrà in un colpo duro per la nostra economia, come si è tradotta in un colpo duro per la nostra economia quella politica di forzamento delle esportazioni nei paesi a debole valuta, cui alludevo all'inizio.

Tanto ciò è vero che, se lo si volesse dimostrare in cifre, bisognerebbe dire che il salasso, dal punto di vista dell'economia nazionale, è stato molto forte e il reddito non ne ha certamente riportato un vantaggio, ma un pregiudizio notevole.

Ma il problema, già prima della svalutazione della sterlina, era quello di mutare politica. Il senatore Merzagora al Senato e in alcuni periodici ha dichiarato che la sua politica tendeva a due risultati.

Il primo era quello di spingere le esportazioni, perchè non si arrivasse a un aggravamento della crisi in quelle industrie che esportano i prodotti più graditi all'estero. Siamo molto sensibili a questo elemento di fatto, perchè vediamo tutto il ciclo produttivo e quindi gli interessi delle masse lavoratrici e impiegate e la esigenza di mantenere loro il pane con un livello di vita sopportabile; però occorre rilevare che il sacrificio imposto a tutta l'economia non è stato

in rapporto diretto con i vantaggi che se ne speravano.

Il secondo era che, se si fosse fatta una politica diversa, si sarebbe giunti a una diminuzione dei prezzi all'interno e quindi a un collasso che avrebbe potuto produrre danni gravissimi in determinati settori industriali.

Anche qui vi è un aspetto negativo e uno positivo, il primo è certo preponderante, in quanto, da un lato, sono state favorite artificialmente alcune industrie che preferiscono al rinnovo delle attrezzature margini di profitto speculativi, dall'altro è stata almeno temporaneamente scartata la sola politica veramente seria per ridare efficienza alla nostra industria, quella dei forti investimenti a lunga scadenza.

Questa è la tesi dell'ex-ministro del commercio con l'estero. Io faccio le mie riserve sulla ortodossia di questa tesi e mi limito solo a fare una constatazione. Ed è che quella politica tanto per i riflessi diretti, quanto per quelli indiretti, soprattutto dopo la svalutazione della sterlina, dopo il collasso delle monete dell'area della sterlina, è stata deleteria agli interessi dell'Italia, perchè ha evitato di affrontare i problemi sostanziali — le riforme di struttura — senza i quali ogni avvio alla normalità resta un sogno, e per giunta costosissimo.

Ella parlava al Senato di « pareggio della bilancia commerciale ». Onorevole ministro, dove siamo oggi dopo la svalutazione della sterlina con le prospettive che apre questo collasso monetario? Le nostre esportazioni sono colpite direttamente per circa il 45 per cento da questo crollo monetario e indirettamente per un altro 15 per cento. Cioè, la prospettiva che si apre davanti a noi è quella di una diminuzione considerevole delle esportazioni, a meno che non si ritorni a vedere il valore della lira rispetto a queste monete o non si apra la valvola degli aiuti agli esportatori. Del resto, io credo che su di lei, in questo momento, o sul ministro del tesoro, o su tutti e due insieme, si eserciti una pressione notevole perchè si ritorni a dare dei premi agli esportatori; e quindi, per forzare le esportazioni con risultati forse ancora più catastrofici di quelli ottenuti dall'ex-ministro del commercio con l'estero.

Bisogna, quindi, ammettere che da questo punto di vista la politica del Governo tendente a un pareggio della bilancia commerciale non solo è fallita, ma apre la prospettiva di un forte aggravamento della situazione.

Al presupposto che con il pareggio della bilancia commerciale si dovesse giungere alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

stabilità monetaria, mi si permetta dirlo, oggi non v'è più nessuno che vi creda.

Se ci si deve attenere alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Pella a Biella — dichiarazioni che io prendo con molta riserva perchè sono i giornali che parlano (senza avere il testo stenografico sott'occhio non si può attribuire al ministro una cosa che probabilmente può anche aver detto in modo diverso) — sembra che il ministro del tesoro si sia compiaciuto che in questo momento non vi sia alcuna particolare pressione per svalutare.

Intanto, la svalutazione già c'è, tanto quanto basti per consentire all'onorevole Corbino di dire « che già è una grave colpa », « che bisognerebbe fare un passo indietro » (mi riferisco alla risposta data il 30 settembre all'onorevole Pella). Poi, dove andremo? È un'altra questione. Noi siamo alla mercé di un mercato che è fissato alla giornata, dove gli elementi speculativi si determinano in modo diretto; di un mercato, quindi, che obbligherà il Governo, se vuol far fronte a determinati fattori speculativi che in certo momento possono agire in modo pressante, a intervenire con le proprie riserve auree e di valute pregiate.

Ma queste riserve auree, mi permetto di dirlo al Governo, sono patrimonio comune della nazione e quindi solo con molta parsimonia si deve usare di questa valvola di sicurezza. Sono contento che l'onorevole Bertone annuisca alla mia affermazione. Si badi bene che problemi così complessi come quello dei rapporti fra l'Italia e gli altri paesi, e come quello monetario in genere, non possono esser posti all'arbitrio di chicchessia, non possono essere affrontati con dei palliativi, ma vanno presi di petto. Invece si è risposto con un « ni », il « ni » che io trovo in alcuni giornali cosiddetti tecnici che seguono la politica del ministro del tesoro su questi problemi specifici in riferimento soprattutto a una possibile maggiore svalutazione: ho detto « maggiore », si badi, perchè una certa svalutazione è già in atto.

Si tratta, a quanto so, di giornali molto vicini agli ambienti finanziari, di un giornale in particolare che porta come titolo le ore del giorno, dalla cui prosa sembra quasi di poter capire che esiste una certa identità di vedute fra taluni gruppi finanziari e monopolistici e il Governo, il quale non si può dire che conduca una vera politica; esso si affanna con tentativi più o meno seri di rimanere agganciato a una determinata formula; non vuole confessare che la sorpresa è stata grande negli ambienti ufficiali per la svaluta-

zione della sterlina, che questa è stato un colpo terribile a tutta la nostra politica di esportazione, non vuole riconoscere che sarà una cosa estremamente dura ora seguire una politica razionale di scambi. E non si tratta qui soltanto di manipolazioni monetarie, ma di un indirizzo politico negli scambi con l'estero, che porta a non avere una visione chiara, un panorama generale della politica che occorre all'Italia in questo settore, e non soltanto fino al 1952, fino a quando cioè dureranno gli aiuti R. R. P., ma con una prospettiva lunga, perchè l'Italia durerà nei secoli, malgrado lo sforzo degli imperialisti americani per cancellarla dalla storia come nazione indipendente.

Si conduce una politica quasi di euforia, una politica di ottimismo artificioso. A questo modo imbelli e irresponsabile di porre le questioni sarebbe preferibile che il Governo sostituisse il coraggio di venire in quest'aula a proporre una politica di sacrificio più rispondente alla situazione reale del nostro paese. Anche nei confronti dell'estero sarebbe vantaggiosa una linea di condotta di questo genere: non si fornirebbe materia per ritenere l'Italia un paese nel quale le maggiori difficoltà economiche sono ormai state superate, che si avvia verso la soluzione dei suoi problemi, dai cui aiuti si possono sottrarre i dollari a 100-150 milioni alla volta a beneficio di altri paesi, magari tradizionalmente ricchi come la Francia o l'Inghilterra, che possiedono, oltre tutto, materie prime e hanno un impero coloniale da sfruttare.

Ma perchè, signori, seguire una politica così illusionistica, perchè infiorare tutte le vostre dichiarazioni pubbliche di eresie? Di questo passo saremo costretti a non prendervi più sul serio; ad anche se un giorno, spinti dai rimorsi per il malefatto all'Italia, verrete a recitare il *mea culpa* e a prendere la mano che inutilmente vi tendiamo, correte il rischio di fare come nella favola del lupo e del pastore. Abituatevi per carità a parlare di fatti concreti, di cifre, a dire le cose come stanno realmente.

Intanto non è vero quanto ha affermato il 30 settembre il ministro Pella, che, cioè, l'operazione dell'oro è una cosa ragguardevole per l'assestamento della moneta. È vero che il ministro è stato più prudente nella seconda parte della sua dichiarazione, ma non è affatto vero che cotesta sia stata una operazione felice. Io so qual'è il miraggio che volete raggiungere con questo vostro ottimismo presso la borghesia italiana, presso la massa dei cittadini; è quello di far sapere che nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

casseforti della Banca d'Italia v'è dell'oro. Io non disconosco l'importanza del fattore psicologico, ma non vorrei che giungeste a coprirvi di ridicolo, come capitò nel 1932 a un uomo di Stato francese, a Daladier, il quale diceva che la stabilità delle monete è in rapporto a quanto nelle calze dei contadini vi è in biglietti di banca e in monete d'oro. Non vi metterete, spero, su questo terreno! Io posso immaginare che nelle zone di montagna, dato che oggi vi è la televisione, si possa anche pensare che questo miraggio dell'oro dia un'impressione di ricchezza che effettivamente non c'è; ma, a parte ogni spirito polemico e senza voler ledere la sensibilità né del ministro del tesoro né del dottor Menichella, che con lui fece questa operazione, l'episodio mi fa ricordare quei provinciali che vengono in città e credono di comprare oro, e poi vanno a casa con la patacca!

Insomma, l'oro l'avete comprato a 35 dollari l'oncia: non vi hanno fatto certo un regalo agli americani; perchè una tale operazione fosse sul serio vantaggiosa, bisognerebbe che il prezzo dell'oro subisse una rivalutazione rispetto al dollaro. Ma questa prospettiva è in rapporto alla svalutazione del dollaro: e voi credete davvero alla svalutazione del dollaro? Tutta la politica economica dell'America respinge questa prospettiva!

Non ripetiamo l'errore commesso a proposito della svalutazione della sterlina: negli ambienti semiufficiali, finchè non è avvenuta, si riteneva che non sarebbe mai avvenuta. E quando avvenne questo cataclisma inatteso, taluni hanno detto: chi lo avrebbe potuto prevedere? E ciò mentre tutto l'indirizzo dei *pour parler* anglo-americani si orientava da tempo su questa via. Sarebbe bastato attenersi agli articoli generici di riviste o di giornali tecnici per rendersi conto che la valutazione dei fatti internazionali di questi ultimi sei mesi portava necessariamente a quella previsione, e non tanto perchè gli inglesi volessero tirare un colpo mancino, ma perchè gli americani, che sono riusciti a legare attraverso il piano Marshall tutti i paesi dell'occidente capitalistico, non erano più in grado di potere, attraverso quel solo strumento, mantenere quei mercati e trasferire in essi una parte della loro crisi incipiente. E ricorrono oggi al mezzo classico delle nazioni imperialiste, cioè alla esportazione di capitali. Ma quando si vogliono esportare capitali è evidente che bisogna avere una valuta molto forte, intoccabile e avere ai piedi delle valute deprezzate; così gli impianti costano meno e i costi di produzione

si riducono indirettamente a spese delle masse lavoratrici; è così che si crea l'ambiente che a buon mercato fa comprare intere industrie e, quando si tratta di piccoli paesi (speriamo non sia il caso dell'Italia), anche interi settori produttivi.

Non si deve giocare su queste cose che sono estremamente serie per il nostro paese; è interesse tanto per voi quanto per noi dell'opposizione di allacciare quel dialogo, indispensabile agli italiani, di cui da molto inutilmente si parla, di vedere seriamente qual'è la realtà, di guardarci negli occhi e di dire le cose come stanno.

Che sia rimasto in piedi qualche cosa della «solidarietà europea» dopo il crollo della sterlina è molto dubbio; inoltre, accanto al crollo della sterlina, v'è il crollo dei miraggi del famoso accordo doganale franco-italiano. Io non so se in lei, onorevole Bertone, permangano le impressioni manifestate al Senato, quando si faceva vanto di questo accordo (e forse aveva ragione, in base agli atti formali) e diceva che forse questo accordo avrebbe aperto una prospettiva nuova. Onorevole Bertone, quale prospettiva vi è oggi?

BERTONE. *Ministro del commercio con l'estero.* Allora vi era!

CERRETI. Giusto; oggi non v'è alcuna prospettiva, quindi avevamo ragione di dirlo: non è con queste fisime che si costruisce la politica di scambi fra due paesi come l'Italia e la Francia; è su qualche cosa di più concreto. Oggi le cose vanno a rovescio, in senso opposto, anche perchè è intervenuta l'O.E.C.E., che ha cambiato il rapporto e l'impostazione data dall'Italia, e i francesi si ritirano e fanno votare contro l'accordo il loro Senato. Quindi, di unione doganale non si parla più. Abbiamo dunque il coraggio di dire queste cose, di recitare qualche volta un *mea culpa*, un'auto-critica che farebbe anche molto bene al paese; diciamo pure: questo è andato a monte e questo sussiste. E vedremo poi che cosa sussiste.

La pretesa utilità poi per l'Italia di appoggiarsi alla forte economia americana non è cosa più seria di quella legata al mito di una «solidarietà» fra cannibali; e non convince affatto la dimostrazione data dall'onorevole Pella a questo proposito per negare che esistano elementi sostanziali di crisi in America. Non convince, perchè si sa che vi è una diminuzione degli investimenti che arriva fino al 27 per cento, che vi è una diminuzione del reddito, e si sa che tutti quei monopolisti americani non si adattano a queste cose con molta facilità, ma sono decisi a sfruttare tutte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

le possibilità interne ed esterne in modo sfacciato, con o senza la bomba atomica, per riversare le proprie difficoltà sulle spalle di altri paesi; oggi si rivela una schiacciante eccedenza di produzione nei confronti delle possibilità di assorbimento dell'Europa «marshallizzata» e questi paesi in una certa misura cominciano, sul terreno degli scambi commerciali, sul terreno della ricerca dei mercati, a contrastare, primo fra tutti l'Inghilterra, l'azione medesima degli Stati Uniti, (e il tentativo dell'ex ministro Merzagora in fondo fu anche questo, di conquistare dei mercati, a scapito dell'America). È chiaro, dico, che con tanti elementi in sviluppo la crisi industriale americana, la crisi del sistema americano è un fatto, e questo fatto deve farci riflettere perchè vi sono tutti i sintomi di un aggravamento a breve scadenza. La modifica dell'impostazione dei rapporti col'estero, basati in un primo tempo sul piano Marshall, portata dalle dichiarazioni di Truman, nel senso di una politica di investimenti su grande scala all'estero e della richiesta di una serie di impegni di carattere politico ed economico gravissimi, come quello degli utili trasformabili in dollari per coloro che prestano in valuta pregiata (dollari), significa una lotta da parte degli Stati Uniti, di questo sistema entrato in crisi, per tentare di riversare la crisi in modo brutale sui paesi che sono legati al piano Marshall, al patto atlantico e a tutta una serie di accordi a catena. Cosicché si ha una spinta dell'America a impoverire ancora maggiormente i paesi che sono già stremati di forze.

Non credo che i colleghi ignorino che, secondo lo stesso segretario generale dell'OECE, i paesi che entrano nel piano Marshall ogni anno, per l'anno 1948, per lo meno, hanno perduto mezzo miliardo di dollari negli scambi coll'America. Non credo che i nostri colleghi ignorino che vi è un disavanzo, nella bilancia nei pagamenti dei paesi che compongono il piano Marshall, di circa 6 miliardi di dollari. Sono cose estremamente gravi e, se la politica americana dei grandi investimenti, portando il colpo decisivo alle valute di quei paesi dove si vuole maggiormente investire, riuscirà in pieno, non v'è dubbio che noi, da un lato metteremo la nostra economia alla mercè di quella americana (che malgrado in crisi sarà sempre fortissima nei confronti di quella nostra) e dall'altro spingeremo in un vicolo cieco tutta la politica italiana irrimediabilmente, senza prospettive di poter fare un giorno appello al nostro popolo perchè col suo sforzo unitario e produt-

tivo, esca dall'abisso in cui l'avrete cacciato con la vostra politica di dedizione completa all'imperialismo americano.

Ma io non so se ci si rende conto che anche la forma in cui è condotta questa politica è sbagliata: essa è improntata a troppo servilismo nei confronti dell'America.

Adesso è in uso questo nome: «liberalizzazione», così antipatico alle orecchie degli italiani, ed il Governo si è compiaciuto di avere reso libere oltre 100 merci; però quando si guarda a questo elenco di merci rese libere, si vede che si tratta di materie prime che i paesi che le detengono non sono disposti a concederci contro marmo o contro prodotti ortofrutticoli. Occorre valuta pregiata, e questa la troveranno solo i monopolisti del commercio protetti dal Governo attuale. Che cosa avete dunque liberalizzato? O ingannate voi stessi con queste parole, che sono tipiche del linguaggio di alcuni uomini di Stato italiani che sognano ad occhi aperti, come il Conte Sforza, oppure non vi illudete, e allora dichiarare francamente che queste sono sciocchezze: altrimenti dovremmo credere che all'estero quelli che trattano con noi siano di un'ingenuità enorme. Tutto si potrà credere, ma non questo sugli Stati Uniti d'America!

Non è davvero un problema di poco conto quello dell'impostazione di una politica economica, la quale in fondo è la base della sovrastruttura politica e ideologica. I francesi almeno hanno il pudore di non gridare tanto forte che il piano E. R. P. è stato il toccasana, che ormai con gli aiuti americani si è salvata la Francia, che in fin dei conti tutto andrà bene perchè questa è una politica di prodigio. I francesi, dico, hanno almeno il ricordo di essere stati una grande nazione, che prestava, subito dopo l'altra guerra, centinaia e centinaia di miliardi ai paesi balcanici e ai paesi limitrofi della Germania o circondanti la Germania, e che faceva verso questi paesi una politica usuraia a mezzo degli investimenti, per obbligarli sul terreno politico a seguire la politica del Quai d'Orsay; la Francia, che fu già grande potenza imperialista, per bocca d'uno degli uomini più rappresentativi dei monopoli tiene un altro linguaggio. Il senatore francese Pellonc — uno del *comité des forges* (che riunisce le principali famiglie francesi, quelle che hanno in mano l'economia della Francia) — scrive che con la continuazione della politica del piano Marshall si arriva a un aumento della produzione agricola e a un aumento della produzione industriale di materie prime indispensabili per circuito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

interno, ma che la Francia la rompe con tutta la sua tradizione, che consisteva (a parte l'esportazione dei capitali, in un momento di sua grande potenza) nell'esportare manufatti in grandissima quantità; e aggiunge che ne conseguirà la chiusura di numerose imprese industriali e quindi la liquidazione di branche del settore della metalmeccanica e di gran parte delle industrie tessili, con un aggravamento della situazione della mano d'opera (infatti si cominciano già ad avere i primi fenomeni di disoccupazione, notevoli anche se incipienti). Quando si pensa che la Francia, nel corso degli ultimi 10 anni, aveva bisogno di 1 milione e mezzo di lavoratori, e importava mano d'opera dai paesi dell'Europa, in ragione di 300 o 400 mila unità annue, quando si pensa a questo, dicevo, è significativo constatare che ora invece tale paese, con gli effetti del piano Marshall, comincia ad avere i suoi disoccupati, e comincia ad averli soprattutto nel settore metalmeccanico...

Una voce al centro. Sono 40.000 in tutto.

CERRETI. Ho detto che si tratta di un fenomeno incipiente. Ve ne sono 18.000 soltanto nella regione parigina; e 40.000 nel settore orientale (Mosella e tutta la parte che confina con la Svizzera); oggi, anche comprendendo il settore strettamente industriale, la Francia ha circa 300.000 disoccupati, fra totali e parziali. Basta prendere le cifre più ufficiali, quelle date dal giornale *Le Monde* alcuni giorni fa, per vedere che, se la disoccupazione è incipiente, non è meno vero che essa incomincia ad assumere aspetti di una certa gravità non solo in rapporto al milione è mezzo di operai esteri che occupava nel passato, ma anche in rapporto alla situazione che oggi si va creando proprio per la mano d'opera francese. Questo signore, questo senatore del *comité des forces* aggiunge che « *cette nouvelle orientation présente quelque analogie avec celle que lui assignait l'Allemagne pendant les premiers mois d'occupation* ».

È una amara constatazione per uno dei senatori più rappresentativi dell'alta banca e dell'alta industria dover riconoscere che la Francia si orienta verso lo smantellamento delle industrie base che furono gli strumenti della grande politica di conquista dei mercati, soprattutto dei paesi balcanici; e che questa politica di ridurre la Francia a produrre materie prime industriali e prodotti agricoli, rassomiglia a quella che la Germania le impose allorché la invase. Viene perciò alla mente il ricordo che il « patto d'acciaio » aveva anche nei confronti dell'Italia questo

orientamento, cioè di marcare di più il carattere agricolo, con tutte le appendici di struttura semicoloniale, dell'Italia, nei confronti della grande Germania industrializzata.

Almeno i francesi riconoscono che, se si continua questa politica, se non si porta in questo senso una remora, se non la si modifica in alcune parti, si rischia di andare in quella direzione pericolosa che per uno stato che vuole rimanere indipendente equivale alla catastrofe.

Non faccio commenti per l'Italia, perché se questo processo, questa risultante si ha nei confronti di un paese come la Francia, non vi è dubbio che anche noi ne accusiamo il peso. Del resto, nel corso della discussione del bilancio dell'industria e commercio è stato provato quali sono i settori che hanno già diminuito la loro attività produttiva, quali sono i settori che smobilitano, quali sono i settori produttivi nazionali che sono votati ad una distruzione, a un collasso completo, se si continuasse questa politica. È chiaro che la politica economica del Governo italiano ha condotto nel suo complesso ad un vicolo cieco, e in rapporto agli scambi internazionali ha avuto delle conseguenze estremamente gravi, che hanno ristretto, non esteso, il raggio di azione della mostra manovra economica.

Ma si cerca con questo — tirando le lezioni dai fatti — di riprendere la marcia tradizionale del commercio italiano con l'estero? Non se ne ha l'impressione. Io non vorrei che i colleghi credessero che io venga qui a fare di proposito l'apologia di paesi che non sono l'Italia. Io faccio una constatazione di fatto: i mercati tradizionali per le esportazioni dell'Italia non erano certo quelli sui quali oggi esse di basano in ragione del 94 per cento. Erano altri, quasi in questa proporzione, in ragione del 72-73 per cento.

Che cosa si fa in quella direzione? Vi è stato tempo fa una serie di articoli d'allarme dell'onorevole Togni, a cui va dato il merito di aver visto il problema e di aver avuto il coraggio di affrontarlo; in essi l'onorevole Togni faceva rilevare che, se si vuole sul serio arrivare a creare le condizioni per dei rapporti politici che superino le attuali divisioni, bisogna stabilire dei rapporti commerciali regolari con l'Europa centro-orientale. E poiché il nostro paese ha bisogno di questi rapporti, non può fare a meno di cercare di riallacciare seriamente, mettendo da parte gli apriorismi ideologici, i propri rapporti con questi paesi. I rapporti con questi mercati tradizionali sono estremamente deboli, e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

per quello che concerne l'Unione Sovietica, il centro e l'oriente europeo, compresa la Germania dell'est, sono scesi a una cifra assolutamente ridicola, che è della metà di quella relativa all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Che cosa è che intralcia l'incremento degli scambi con questi paesi?

Un elemento di principio: l'Italia, in base agli impegni presi con gli Stati Uniti d'America, non può fare liberamente la manovra del grano, del ferro, del petrolio, del carbone; la può fare col permesso degli Stati Uniti d'America; quindi, politica di compensazione quasi impossibile. Ed allora bisogna commerciare con valuta pregiata, o stabilire delle compensazioni insignificanti, in quanto incidono su prodotti marginali. Che questo sia vero, lo prova il fatto delle difficoltà che si hanno con l'Unione Sovietica a importare la seconda rata di 300 mila tonnellate di grano previste nell'accordo, malgrado che la prima partita sia stata di qualità superiore a tutti i grani finora importati e che dall'accettazione dell'intero contingente dipenda la possibilità per la Russia di comprare i nostri prodotti manufatti. E non si dica che le difficoltà di rapidi accordi sono legate al problema dei prezzi: finché questi problemi sono relativi, queste difficoltà si superano. Il fatto è che si è perduto e si perde tempo infinito in queste trattative, perché vi è chi tira i freni e vi ostacola.

Vi è un altro punto — la seconda questione di principio: l'Italia si è legata a una politica particolare, che, noi diciamo, ha riflessi militari, immediati o lontani, e che di fatto porta all'orientamento specifico, nell'economia di un gruppo di paesi di cui l'Italia fa parte, alla preparazione della guerra.

E allora si ha che un altro ostacolo è costituito dal fatto che, quando si negozia con i paesi dell'est anche per le compensazioni, una serie di prodotti non possono essere venduti, perché considerati materie strategiche. Con questa formula siamo arrivati a vedere materie strategiche dappertutto. Non parlo soltanto dei trivellatori per la Romania e l'Unione Sovietica; non parlo dello zolfo e di macchine industriali elettriche o, in genere, di macchine tipiche di produzione italiana, cuscinetti a sfere, ecc; dico solo che sotto la voce « materie strategiche » alla fine si arriverà a comprendere anche l'arancia di Palermo o il cavolo di Pesaro, in quanto danno vitamine ai soldati dell'armata rossa. Cioè, ci siamo legati in modo tale a coloro che sono in realtà — e voi fate di tutto per confer-

marlo — i padroni dell'indirizzo economico dell'Italia, da non poter avere altri rapporti, altri scambi commerciali se non quelli obbligati, quelli che non ledono gli interessi quanto mai materialistici dell'America, la quale non ammette concorrenti di sorta, anche a costo di far perire di asfissia i paesi troppo « amovibilmente » aiutati e protetti coi nodi scorsi del piano Marshall, del patto atlantico e del progetto nuovo di Truman.

Quindi, è una via obbligata, che porta come conseguenza di non potere avere libertà di manovra, per fare effettivamente una politica italiana. Voi fate una politica che è dettata da interessi che non sono nazionali. È una politica che porta a sostenere chi vuole la divisione del mondo in due.

Ma, onorevole ministro, siccome qui si parla sempre per invettive quando si chiamano in giuoco i paesi dell'est, non sarebbe qualche volta utile cominciare a parlare per cifre e per fatti, passare all'esame concreto degli elementi positivi, per l'Italia, che rappresentino i successi economici conseguiti dai paesi messi all'indice? Io non mi prendo questo compito, perché il signor Presidente potrebbe osservare che andrei fuori tema. Voglio soltanto accennare ad alcuni fatti, ad alcune cifre inoppugnabili.

Nell'Unione Sovietica la produzione globale è aumentata nel 1948 del 27 per cento rispetto al 1947 e nel 1° semestre del 1949 è aumentata dal 26 per cento. In Cecoslovacchia l'indice della produzione industriale è aumentato del 16 per cento nel 1948; e si ritiene che questa cifra sia raddoppiata nei primi sei mesi del 1949. In Polonia è del 26 per cento e per il 1949 si prevede il 32-33 per cento di aumento; in Ungheria il 32 per cento; in Bulgaria il 37 per cento. Cioè a dire: si ha aumento notevole delle capacità produttive e, quindi, un aumento, senza nessun dubbio del livello di vita di quelle popolazioni; insomma, del reddito nazionale. Quindi, possibilità maggiori di scambio. Dal punto di vista del commercio estero l'Ungheria ha aumentato i propri traffici dell'80 per cento nel '48 rispetto al 1947; la Cecoslovacchia del 31 per cento; la Polonia del 113 per cento. Nell'insieme i quattro paesi menzionati hanno aumentato le loro esportazioni del 65 per cento, e le importazioni del 46 per cento. Qui si fa veramente una politica di equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Non ci interessano queste cose? Io ritengo che debbano interessarci, indipendentemente dalle questioni ideologiche che possono dividerci. E allora esaminiamo concretamente le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

possibilità che ha l'Italia di riallacciare contatti seri con questi mercati. Non tiriamo tanto per le lunghe le trattative con la Polonia, non frapponiamo tanti ostacoli all'istituzione del *clearing* con la Cecoslovacchia: insomma, facciamo il tentativo — come diceva l'onorevole Togni — di una politica costruttiva in questa direzione, non per amore verso questi paesi (questo non ve lo chiedo, perchè sarebbe pretendere troppo) ma per amor di patria, perchè l'Italia abbia nel suo mazzo una carta di più da giocare. Io so che i vecchi giocatori, quando nelle ricreazioni serali fanno il giuoco del ramino, cercano di avere sempre più ramini possibili in mano. È ammissibile che l'Italia voglia giocare a ramino senza neanche un « doppio » in mano? Ci vogliono carte valide per vincere, e se anzichè averne una possiamo averne due, teniamole in mano e puntiamo nella scacchiera mondiale tenendoci sul solido.

Onorevole ministro, la preoccupazione è tanto più grave — accenno al problema, perchè non voglio tediare a lungo gli amichevoli colleghi che mi stanno ascoltando con pazienza — se consideriamo le difficoltà alimentari ed i bisogni del nostro popolo in questo campo. Cito soltanto alcuni dati forse noti a tutti: noi permaniamo al punto più basso, nel settore dell'alimentazione, nel gruppo dei paesi che sono legati al piano Marshall. Noi abbiamo una cattiva alimentazione, difettosa per qualità ed insufficiente per quantità. Cambiare questo rapporto non è soltanto un problema di aumento di calorie — che sono del resto scese per il nostro paese a 2100-2180, sebbene con le 2700 circa di prima del secondo conflitto mondiale eravamo soltanto al quattordicesimo posto nel mondo; oggi siamo al penultimo — ma anche di miglioramento della qualità, portando lo sforzo sul maggior consumo di proteine animali e vegetali.

Questa situazione alimentare del popolo italiano deve obbligarci a svolgere una politica razionale degli scambi con l'estero; che tenga conto del *do* e del *des* in modo sostanziale, senza pregiudizi di carattere politico, cercando di giungere a cambiare la situazione di bisogno delle nostre masse lavoratrici sia mediante prezzi moralizzatori, sia orientando gli acquisti secondo queste esigenze e non quelle di coloro che ci mandano la *coca-cola*, anzichè burro, margarina, oli, carni e zucchero.

Ebbene, onorevole ministro, non credo nemmeno che il suo dicastero sia attrezzato e adatto oggi per fare questa politica. Non

lo è, perchè in fondo, se si dovesse scrivere un libro giallo, bisognerebbe proprio scriverlo su questo povero ministero, intitolandolo: « Grandezza e servitù del mincomes ». Questo Ministero non ha funzionari in numero sufficiente; i funzionari non hanno abbastanza sedie e tavoli; le anticamere del ministero sono popolate di farabutti, di prevaricatori, di elementi che vanno in gran parte a tentare di corrompere il provetto funzionario italiano, il lavoratore del commercio con l'estero che nella grande maggioranza dei casi resta l'uomo rappresentativo della tradizionale onestà dei funzionari italiani. Ma, santo cielo, è possibile, anche in regime clericale, che non si trovi il modo di dare più ampio spazio a questo Ministero, di cacciare i consulenti di ditte che si trovano nelle stesse direzioni generali?!

So che ella, onorevole ministro, ha fatto un *repulisti*, perchè nel Ministero erano funzionari rappresentanti delle ditte che il Ministero stesso doveva controllare. Si tratta di portare più avanti tale opera e di esigere che il « mincomes » sia messo anche strutturalmente all'altezza delle esigenze del momento. Non potete fare diversamente, salvo il caso che voi riconosciate che la vostra politica è una politica unicamente riservata agli interessi dei grandi monopoli e che delle altre categorie del paese ve ne infischiate. Noi dell'opposizione chiediamo sia portato il ferro rovente nella piaga, affinché cessi lo scandalo del commercio delle licenze e delle assegnazioni di « quote ». Non dovrebbe avvenire che, quando si hanno affari per 10 mila, 25, 50 mila tonnellate, si accetti una serie di sanguisughe che arrivano sempre per prime: tre, quattro o cinque ditte, mentre le altre, con formule varie, sono messe alla porta, sia che si tratti di movimenti a carattere di servizi pubblici, come le cooperative, che di medi o piccoli operatori. Dovrà anche cessare l'obbrobrio per cui, quando il ministro per il commercio estero o i direttori generali di quel Ministero non sono pronti ad accedere alle richieste incessanti di quei tali privilegiati; vi sia un altro Ministero, magari detto dell'industria e del commercio, che interviene a loro favore, o vi siano i veti della Confindustria e della Confida.

Insomma si tollera che troppe forze si agitano per manovre di tutti i generi, tendenti in modo speciale a far rimanere nelle mani di due o tre ditte gli scambi decisivi: vi sono infatti ditte che riescono a manovrare il 90 per cento di tutto ciò che si importa, che impongono prezzi di monopolio, e poi si ardisce parlare di vischiosità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto. Ma signori, la vischiosità, se non state attenti, la create con il vostro modo di dirigere lo stesso apparato di cui siete preposti al controllo, perchè la vischiosità consiste nel dare mano libera ai monopolisti.

La tattica preferita dai monopolisti si svolge così: mandano innanzi tre o quattro ditte, poi fanno seguire il grosso, ma naturalmente le prime hanno la torta in mano, e in un secondo tempo generalmente si prendono anche il resto, per aver monopolizzato le fonti d'acquisto o la valuta pregiata.

Io non vorrei citare fatti in particolar modo poco puliti, però desidererei che l'onorevole ministro mi desse una risposta su quanto è avvenuto a proposito di tutti i tentativi fatti per l'esportazione di riso, dato che circa un milione e mezzo di quintali del raccolto dell'anno scorso è restato nella riserva, quando doveva essere già smerciato. Ella, mi è sembrato, ha fatto un diniego; visto che insiste, dirò io come stanno le cose... Dunque, all'ultimo momento ci si è accorti che la ditta che doveva esportare oltre 10 miliardi di merce non aveva neanche la capacità bancaria di un fido di 200 milioni di lire! È evidente, che vi sono le compiacenze, vi sono le cricche preferite, ed ella, onorevole ministro, ha il dovere di combatterle e di eliminarle.

In secondo luogo, bisogna por fine a un'altro sconcio legato all'attività del Ministero del commercio estero; esso non ha neppure propri rappresentanti nei paesi stranieri; è il Ministero degli affari esteri, è il conte Sforza che li nomina, e ha in mano la sorte di coloro che dovrebbero essere i rappresentanti di questo dicastero incaricati di studiare con serietà e con competenza i problemi collegati agli interessi commerciali dell'Italia; cioè, si mantiene il malvezzo delle nomine e delle rappresentanze in funzione politica, forse per dare all'America una nuova prova di servilismo, tenendo in mani politiche il richiamo o la nomina dei tecnici che sono preposti ad un particolare e delicato compito. Il Ministero degli affari esteri, è evidente, si preoccupa di portare l'Italia verso una politica sempre più collegata al patto atlantico, e quindi controlla la manovra economica in funzione politica, in funzione cioè delle esigenze di Washington. L'Italia, per riconquistare i mercati tradizionali, deve condurre una politica pacifica, deve condurre una politica senza pregiudiziali di sorta, deve soltanto essere conscia di ciò che è utile al paese e di ciò che non è utile, dire « sì » e « no » in base alla misura di questo metro. Se mette-

rete da parte, se potrete mettere da parte quelle pregiudiziali, allora vi sarà un cambiamento di politica; ma siccome sono persuaso che non farete nessuno sforzo per mettere queste pregiudiziali nel museo archeologico delle rarità, che costituiscono una vecchia infamia e un disonore per il nostro paese, siamo costretti a votare contro il vostro bilancio. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De' Cocci. Ne ha facoltà.

DE' COCCI. Onorevoli colleghi, non è certo mia intenzione dissertare sui criteri fondamentali e generalissimi che presiedono alla politica italiana in tema di scambi con l'estero nell'attuale momento. Su ciò ha interloquito ora ora il collega che mi ha preceduto, su ciò non mancheranno di prendere la parola altri colleghi.

Mi basterà ora ricordare che la finalità essenziale del nostro commercio con l'estero non può non consistere, in particolare nell'attuale momento, nell'incrementare al massimo le esportazioni, le quali costituiscono quasi il polmone attraverso cui l'Italia respira, ricevendone sia i mezzi per pagare i prodotti alimentari essenziali per mantenere a un livello minimo il tenore di vita della popolazione, sia le materie prime necessarie perché l'industria nostra possa vivere e prosperare.

È ovvio che chi dirige la politica in tema di scambi con l'estero dovrà consentire solo le importazioni essenziali e quelle utili per poter produrre merci da esportare.

Non va mai dimenticato a questo proposito che, dopo il 1952, quando terminerà il periodo di applicazione dell'E. R. P., dovremo equilibrare la nostra bilancia dei pagamenti contando solo su noi stessi, ritornando alla normalità anche per quanto riguarda la ripresa completa dei rapporti con i paesi che sono i nostri sbocchi tradizionali, soprattutto in Europa.

Ciò premesso, per conseguire le finalità essenziali del nostro commercio con l'estero, è necessario — e non solo oggi — che esista in Italia un organismo amministrativo autonomo coordinatore di tutte le funzioni relative: occorre un organismo adeguatamente attrezzato, fornito di mezzi, il quale non solo abbia il potere di autorizzare o meno le operazioni che i privati propongono per l'attuazione, non solo abbia i poteri di negoziare e stipulare accordi commerciali, ma possa anche agevolare, sviluppare, incrementare l'attività degli operatori privati, sia direttamente, sia indirettamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Può essere interessante esaminare se conyenga addirittura istituire in Italia permanentemente, come avviene in altri paesi del mondo, un Ministero del commercio: in tal caso può proporsi il passaggio alle dipendenze dell'attuale Ministero del commercio con l'estero anche la direzione generale per il commercio interno, che attualmente dipende dal Ministero dell'industria e commercio.

Ma non voglio dilungarmi su questo punto. Altra possibile soluzione sarebbe quella di creare un sottosegretariato dipendente da altri dicasteri: per esempio, da quello dell'industria e commercio. Ma soluzioni di questo tipo sono destinate a portare senza dubbio a valutazioni unilaterali e parziali della complessa materia, mentre la politica degli scambi con l'estero deve tener conto, oltre che delle esigenze nazionali, anche delle condizioni di scambio che si presentano nei confronti dei singoli paesi esteri. Nella stipulazione degli accordi commerciali avviene sempre una specie di transazione fra le due parti che trattano, in quanto ognuna vorrebbe dare soltanto prodotti superflui, mentre vorrebbe ricevere solo prodotti essenziali: dopo una discussione più o meno lunga si arriva al punto in cui uno rinuncia a importare, almeno in parte, soltanto dei prodotti essenziali ed acconsente anche ad esportare prodotti utili alla propria economia. Questo avviene sempre nella stipulazione degli accordi commerciali, siano le parti Stati a regime comunista e le controparti Stati a regime democratico, o viceversa.

Bisogna inoltre tener presenti tutti gli aspetti dell'economia nazionale, e cioè, oltre che gli interessi della grande industria (che di solito fa la voce grossa e finisce per imporsi) anche quelli della produzione agricola, della piccola e media industria, della cooperazione, dell'artigianato, e infine anche dei consumatori, con riferimento a tutte le zone d'Italia.

L'attuale Ministero del commercio con l'estero è ben lontano, pur avendo una autonomia formale, dal rappresentare l'organo ideale per presiedere agli scambi con l'estero. Basta pensare all'esiguità del suo bilancio: lire 619.150.000! Il capitolo 29, per esempio, che è uno dei più importanti (quello relativo al contributo per la compartecipazione italiana alle mostre, fiere, ecc., all'estero) è di soli 50 milioni. Il Ministero del commercio con l'estero è quasi la « cenerentola » fra tutti i ministeri italiani, è il Ministero per cui è stanziata una cifra assolutamente inadeguata, non soltanto alla sua esistenza, ma soprattutto alle finalità che esso deve conseguire.

La stessa sede è situata alla periferia di Roma, in un angolo di un ministero che oggi non esiste più. La sede, inoltre, contiene dei locali insufficienti rispetto alle necessità; questo è già stato a suo tempo più volte sottolineato da altri. I capi divisione dividono la propria stanza insieme con gli altri impiegati, lo stesso capo della segreteria del sottosegretario ha altre tre persone nella sua stessa stanza. Il pubblico gremisce i corridoi al punto da impedire il passaggio attraverso di essi.

I nostri negozianti di accordi economici, quando si recano all'estero, vedono che la situazione altrove è completamente diversa, perchè agli organi preposti alle attività commerciali con l'estero viene assegnata una sede adeguata e degna: essi non si sentono certo confortati ed esaltati! Così pure i rappresentanti degli Stati esteri, che vengono a Roma e che hanno contatti con il Ministero italiano per il commercio estero, non sono colpiti certo favorevolmente, e dall'impressione esteriore hanno motivi per valutare in modo modesto l'importanza e il prestigio degli uomini con cui devono trattare. Mi sembra assurdo che, nella lotta tra i ministeri per la conquista delle sedi migliori, l'ultimo nato debba essere sempre stritolato dagli altri, e mi meraviglio che nessun ministro abbia mai puntato i piedi per risolvere questi problemi, che sembrano banali ma che tuttavia hanno la loro importanza. Invece passano gli anni e restiamo sempre allo stesso punto.

Per quanto si riferisce poi al personale, è ormai un luogo comune dire che il personale del Ministero del commercio con l'estero è quantitativamente assolutamente inadeguato. È stato integrato più volte con elementi raccoglitici, che provengono da altre amministrazioni (dal solo Ministero dell'Africa italiana ne provengono circa 200) oppure da enti pubblici, come dall'I. C. E. (sono quasi un centinaio i funzionari che provengono da questo ente). Alcuni provengono addirittura da enti e talvolta da ditte private, e ciò, nonostante la buona volontà di tutti i ministri che si sono succeduti.

BULLONI, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. No, non da ditte private.

DE' COCCI. Questi dati, sui quali non insisto, sono anche riportati nella diligente e accurata relazione dell'onorevole Quarello, dalla quale risulta anche che nemmeno il numero dei posti previsti nell'organico — del resto numero tutt'altro che rilevante — è ricoperto. Pertanto, anche i migliori funzionari,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

anche quelli che rivestono i gradi più elevati, sono costretti ad una attività massacrante, a una specie di logorio, dovendo lavorare in condizioni di questo genere, subendo un vero assedio da parte del pubblico, senza evidentemente la minima possibilità di concentrarsi sui gravi problemi che sono chiamati a risolvere.

La stessa retribuzione è inadeguata; ed è inadeguata non soltanto come è inadeguata quella di tutti i fedeli servitori dello Stato, ma lo è anche da un punto di vista particolare, perché, mentre quasi tutti gli altri funzionari hanno ormai una indennità o di studio o di toga e via dicendo, i dipendenti del Ministero del commercio con l'estero non hanno invece alcuna indennità di questo genere. Ora, basterebbe destinare a tale scopo una piccola parte dei proventi che lo Stato ricava dalla tassa sulle concessioni governative, proventi alimentati da tutti coloro che rivolgono istanze al Ministero del commercio con l'estero, magari ritoccando lievemente la misura della tassa stessa.

Ma v'è di più: v'è la mancanza di serenità e di tranquillità spirituale che hanno questi funzionari, a cagione dei continui attacchi calunniosi di cui essi sono indiscriminatamente e genericamente fatti oggetto da parte della stampa, da parte, recentemente, persino dell'organo di un partito della maggioranza governativa.

Ma, a proposito di questa mancanza di tranquillità spirituale, v'è ancora dell'altro: in certi periodi si è parlato infatti anche di telefoni controllati, di persone seguite per opera di agenti della polizia tributaria forse troppo zelanti nei riguardi di funzionari anche di grado elevato. Ora, se ciò risponde a realtà, debbo dire che non è davvero questo il modo migliore per incoraggiare i funzionari.

A questo proposito è bene rilevare che gli uomini preposti al Ministero non hanno mai perduto alcuna occasione per separare il loglio dal grano, a proposito dell'ingente massa di persone che frequentano il Ministero. È stata infatti disposto di non prendere in considerazione domande presentate dalle ditte fittizie o inconsistenti, le quali hanno magari in un ufficio nel centro di Roma un sol tavolo in comune con altre quattro o cinque ditte. È stata altresì disposta la revoca delle licenze non utilizzate: soprattutto a questo proposito, però, bisogna dire che è bene non esagerare ed è bene soprattutto fare delle opportune discriminazioni. Spesse volte infatti le licenze non vengono utilizzate perché non possono

venire utilizzate; perché cioè esse vengono rilasciate in ritardo, quando ogni possibilità di effettuare l'operazione relativa è sfumata. È evidente che bisogna dunque distinguere.

È stato poi anche molto saggiamente deciso ammettere agli uffici del Ministero solo i legali rappresentanti o i consulenti, autorizzati espressamente dalle ditte.

Questo è certamente opportuno, è certamente utile; va però ricordato che tutto quanto vi può essere di oscuro, tutto quanto può sapere di truffa o di traffico, sarà destinato a scomparire tanto più celermente, quanto più rapidamente procederà l'eliminazione della pleora di persone che frequentano il Ministero e della congestione del pratiche; quanto maggiori saranno la speditezza del lavoro e la facilità di accedere agli uffici e soprattutto quanto maggiore saranno l'uniformità e la pubblicità dei criteri che vengono seguiti nella concessione delle licenze.

A questo proposito molto utile può essere la costituzione di un ufficio informazioni. Di esso si è parlato tante volte, ma non si è mai addivenuti alla sua creazione: esso, naturalmente, andrebbe situato in locali di facile accesso, ad esempio a pian terreno e dovrebbe essere retto da funzionari diligenti e all'altezza della situazione. È stato detto che tante volte si era tentato, ma che non si erano trovati dei funzionari disposti a fare il sacrificio di stare a continuo contatto con il pubblico. Si tratta di problemi che si possono risolvere facilmente: basta corrispondere uno speciale premio di operosità ed una speciale gratifica, se vi son delle difficoltà di questo genere!

Ma, soprattutto, io ritengo che possa efficacemente effettuarsi il decentramento di alcune funzioni del Ministero a organi periferici, ad esempio, alle camere di commercio.

Molti inconvenienti che ostacolano attualmente il funzionamento del Ministero del commercio con l'estero non derivano altro che dal fatto che il Ministero stesso costituisce un organo amministrativo di primo grado, di prima istanza. Per quanto riguarda il settore degli scambi con l'estero, ogni cittadino italiano di Viggiù o di Canicattì, che deve trattare una pratica in materia, deve partire dal suo paese o mandare un proprio delegato o rappresentante, ed accedere o farlo accedere ai corridoi del Ministero. Tutti gli altri ministeri hanno organi di prima istanza alla periferia, quali ad esempio il provveditorato agli studi per il Ministero della pubblica istruzione, l'intendenza di finanza per il Ministero delle finanze, eccetera. Ciò

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

non si verifica affatto per quanto concerne il Ministero per il commercio con l'estero.

Io dico che alcune operazioni, soprattutto nel campo delle compensazioni private e degli affari di reciprocità, anche quelle che sembrano delicatissime e tali da potersi trattare solo a Roma, possono benissimo essere affidate alle camere di commercio. Io ricordo sempre che il primo trattato commerciale che venne negoziato con l'Ungheria alla fine della guerra, aveva addirittura varie tabelle A, B, C, per le merci importabili dall'Ungheria e A-I, B-I, C-I, per quelle esportabili dall'Italia; e prescriveva che potevano essere intercambiabili solo le merci appartenenti alle tabelle corrispondenti.

Tutto ciò, anche se non avviene più per i recenti accordi, può benissimo essere realizzato attraverso le norme di attuazione che il ministro dirama per l'applicazione degli accordi stessi. Con norme del genere, anche le camere di commercio possono venire messe in grado di autorizzare compensazioni e affari di reciprocità tra merci che dalle apposite tabelle risultano intercambiabili fra loro. Questo potrebbe essere un esempio degli accorgimenti da usarsi per il decentramento.

E veniamo alla struttura del Ministero. L'esistenza di un ministero, autonomo ed efficiente, completo in tutti i servizi appare oggi più che mai necessaria soprattutto per quanto riguarda il passaggio alle dipendenze del Ministero del commercio con l'estero degli uffici commerciali all'estero. Questa è una cosa da molto tempo invano auspicata, mi pare, fin dal voto della Consulta del novembre 1945 che portò alla creazione del Ministero del commercio con l'estero, vale a dire al rifacimento di quanto aveva disfatto il Governo Badoglio, quando, con regio decreto 2 giugno 1944, sopprime l'allora Ministero degli scambi e delle valute.

Il dualismo che oggi esiste — dualismo che potrebbe essere chiamato, in certe situazioni, benissimo conflitto — fra la direzione generale degli accordi commerciali del Ministero del commercio con l'estero e la direzione generale degli affari economici del Ministero degli affari esteri, va assolutamente superato. È questa una esigenza fondamentale che è stata ampiamente dimostrata dalla esperienza concreta di quasi 4 anni.

Il passaggio degli addetti commerciali al ministero degli affari esteri, avvenuto nel giugno 1944, mentre ha privato l'amministrazione tecnica centrale del Ministero del commercio con l'estero dei necessari organi di osservazione, di informazione e di azione al-

l'estero, ha nello stesso tempo impedito, proprio agli addetti commerciali, di avere rapporti diretti con coloro i quali presiedono alla disciplina dell'attività commerciale della nazione con l'estero, rendendoli pressoché estranei alla vita economica del paese.

Gli altri addetti tecnici che vi sono, per i vari settori, presso le legazioni all'estero, dipendono tutti dai ministeri competenti. (Basta citare l'esempio degli addetti militari). Invece ciò non avviene proprio nel settore così importante e delicato degli scambi con l'estero, dove è assolutamente necessario che tutti i collaboratori, e naturalmente soprattutto coloro che sono in prima linea all'estero, debbano avere la preparazione e la *formamentis* che si richiedono per adempiere a mansioni di carattere squisitamente tecnico.

D'altra parte è ovvio rilevare che questa dualità di organi porta ad un appesantimento, notevole dell'azione: basti pensare al carteggio che occorre perché gli organi competenti del Ministero del commercio con l'estero possano entrare in rapporti con un addetto commerciale all'estero. Il Ministero del commercio con l'estero deve scrivere al Ministero degli esteri, direzione generale degli affari economici; la direzione generale degli affari economici scrive a sua volta all'addetto commerciale. Altrettanto si deve fare in senso inverso, quando cioè l'addetto commerciale deve fare una segnalazione, anche urgentissima, anche della massima premura, al Ministero del commercio con l'estero. Abbiamo, attraverso questo passaggio intermedio, una perdita che chi conosce la vita burocratica può valutare in 10-15 giorni, almeno quando non si ricorra al telex.

Ora, il campanilismo ministeriale, che in Italia è sempre stato di moda, non soltanto impedisce la soluzione di un problema così semplice ed essenziale ad un tempo; ma vi è anche chi pensa, pure autorevolmente, se ricordiamo alcuni articoli apparsi a firma di un sottosegretario sul *Sole* qualche tempo fa, di portar via dal Ministero del commercio con l'estero un suo organo essenziale come la direzione generale delle valute, che si dovrebbe trasferire alle dipendenze del Ministero del bilancio, debitamente potenziato.

Io non ho mai perso alcuna occasione per segnalare la necessità che il Ministero del bilancio diventi l'organo supremo di tutta la vita nazionale, dal punto di vista economico, soprattutto attraverso l'identità del suo titolare col vicepresidente del C. I. R., ma sono convinto che, se togliamo al Ministero del commercio con l'estero la direzione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

generale delle valute, aggiungere una mutilazione di più a quelle di cui già soffre questo organismo e lo renderemo sempre più inefficiente, così da far pensare ad una sua prossima abolizione, nonostante tutte le ragioni che militano a favore del suo mantenimento. Al contrario, l'Ufficio italiano dei cambi, che dipende ora dal Ministero del tesoro, potrebbe essere opportunamente portato alla dipendenza del Ministero del commercio con l'estero se volessimo dare una soluzione definitiva al problema. E notevoli, naturalmente, sarebbero i vantaggi che ne deriverebbero, soprattutto ai fini di un tempestivo collegamento e di un proficuo coordinamento.

Ed ora mi si concedano delle rapide considerazioni su alcuni punti connessi con l'attività specifica dei tre servizi del Ministero direttamente preposti rispettivamente alle esportazioni, alle compensazioni ed affari di reciprocità, alle importazioni.

La recente flessione delle esportazioni specialmente verso l'area del dollaro non va, secondo me, assolutamente minimizzata; io non condivido affatto l'ottimismo di chi, anche autorevolmente, ritiene superata perfino la momentanea flessione verificatasi in certi settori dopo i recenti avvenimenti costituiti dal così detto ciclone monetario. Facendo ricorso al linguaggio delle cifre va rilevato quanto segue: è vero che nei primi 7 mesi del 1949 il totale delle importazioni ammonta a 547 miliardi e 280 milioni di lire, contro 493 miliardi e 824 milioni di lire nel corrispondente periodo del 1948, con un incremento del 10,8 per cento circa; è vero che il totale delle esportazioni, sempre nei primi 7 mesi del 1949 è salito a 380 miliardi e 800 milioni di lire, contro 282 miliardi e 384 milioni nei primi sette mesi del 1948, con un aumento, quindi, del 34,6 per cento (però le cifre provvisorie relative al mese di agosto ci segnalano una diminuzione di quasi il 15 per cento sia nelle importazioni che nelle esportazioni). Comunque il saldo passivo della nostra bilancia dei pagamenti continua a discendere progressivamente. Da 211 miliardi e 40 milioni nei primi 7 mesi del 1948, siamo discesi a 167 miliardi e 193 milioni nei primi mesi del 1949. La diminuzione della passività, però, si è avuta soprattutto in virtù dei nostri scambi « con le aree deboli ».

Questo è un fatto incontestabile e inopugnabile: difatti, per quanto riguarda l'area del dollaro, le esportazioni italiane, per esempio verso gli Stati Uniti, sono discese a circa 12 miliardi e 500 milioni nel primo se-

mestre del 1949 rispetto a 23 miliardi di lire nel corrispondente periodo dello scorso anno.

E allora non resta che prendere dei provvedimenti, con la massima urgenza e avvedutezza per incrementare le nostre esportazioni, specialmente verso l'area del dollaro. È senza dubbio saggio aver lasciato fin dal 1946 a dogana, cioè aver dato direttamente alle dogane la facoltà di autorizzare l'esportazione senza bisogno di licenza ministeriale; il maggior numero di merci, sia verso paesi legati all'Italia da accordi di *clearing* sia verso i paesi a valuta libera. Il numero delle merci a dogana rappresenta oggi oltre tre quarti delle voci dell'elenco della tariffa doganale. Ora il Ministero per il commercio con l'estero ha posto allo studio una ulteriore liberalizzazione delle esportazioni verso i paesi del dollaro. Per quanto riguarda la liberalizzazione, noi italiani siamo stati addirittura precursori fin dal primo periodo dell'immediato dopoguerra.

Molto opportunamente il Ministero del commercio con l'estero ha chiamato recentemente a Roma il nostro consigliere commerciale presso la legazione di Washington per discutere insieme le soluzioni e i provvedimenti da adottare. Encomiabile è la creazione, avvenuta presso il Ministero del commercio estero, di un apposito ufficio per il coordinamento delle attività da svolgere in Italia e all'estero per lo sviluppo delle esportazioni verso l'area del dollaro. Forse è questa la prima volta che il Ministero del commercio estero non esita ad assumere compiti diretti di propulsione, di incoraggiamento e di incremento degli scambi. Vi è solo da sperare che l'ufficio abbia un assetto organico efficiente, che gli consenta di potere ben vivere ed agire. È anzi sperabile che l'attività dell'ufficio possa essere estesa anche al di là degli Stati Uniti e della zona del dollaro, giungendo anche a prendere in considerazione quegli sbocchi che dobbiamo conquistare soprattutto in vista della non lontana fine dell'E.R.P.

Per quanto riguarda la nostra, specifica opera di penetrazione negli Stati Uniti, dobbiamo confessare che ci siamo lasciati precedere da molti altri paesi europei, non soltanto dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, ma addirittura anche dalla Germania occidentale. Tutte queste nazioni si sono messe all'opera prima di noi per incrementare un'azione rivolta a far conoscere i propri prodotti negli Stati Uniti. Occorre dunque, superando tutte le pastoie burocratiche e le lungaggini procedurali, mettere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

il Ministero del commercio con l'estero in grado di partecipare adeguatamente alla quasi prossima fiera organizzata dai paesi dell'O.E.C.E. negli Stati Uniti; occorre mettere in grado il Ministero del commercio con l'estero di diffondere al più presto pubblicazioni di propaganda rivolte a far conoscere i prodotti italiani nei mercati di consumo statunitensi e di adottare tutte le misure analoghe ritenute essenziali per riconquistare le posizioni perdute e per consolidare le nostre attività esportatrici.

Come verranno finanziate queste nuove attività che il Ministero deve assolutamente disimpegnare nel più breve tempo possibile? Occorre che la Ragioneria generale dello Stato consenta almeno di disporre subito di quei cospicui residui, che, per fortuna, vi sono di quel famoso fondo prebellico da cui venivano attinti i premi di esportazione nel 1932 e, poi, nel periodo di guerra, i premi di importazione. È quasi un regalo della sorte! Sono più di 100 milioni e la Ragioneria generale deve consentire di utilizzarli, in attesa che con note di variazione di bilancio si provveda a rendere possibile il reintegro del fondo.

Ed è particolarmente significativo che i denari avanzati di questo fondo non vengano impiegati per beneficiare questa o quella ditta privata, ma per svolgere un'azione organica a vantaggio di tutti gli esportatori italiani di qualsiasi settore, azione rivolta indiscriminatamente a potenziare il lavoro, l'industria e l'agricoltura italiana, per quel che riguarda le attività proiettate verso la conquista dei mercati esteri.

Però, per quanto lo concerne, il Ministero degli affari esteri deve pure cooperare a questo potenziamento delle nostre esportazioni, riorganizzando e sviluppando i propri servizi commerciali negli Stati Uniti e nei paesi dell'area del dollaro, soprattutto istituendo nuove sedi di assistenti, di addetti commerciali e ricorrendo, ove sia necessario, anche ad esperti privati stranieri. Si deve trovare il modo di risolvere qualche difficoltà burocratica quando si tratta di raggiungere finalità di questo genere. Non mi dilungo sulla necessità di potenziare, in genere, gli uffici degli addetti commerciali: rinvio a quanto ha detto egregiamente l'onorevole Ambrosini nella sua relazione allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri.

Anche l'Istituto nazionale per il commercio con l'estero, che è il naturale collaboratore in questo settore del Ministero per il commercio con l'estero, va sviluppato,

potenziato e in particolare, direi, riportato alle origini, perché oggi si ha la sensazione che l'I.C.E. dedichi particolarmente la sua attività al settore ortofrutticolo ed in particolare, nell'interno del paese, al controllo qualitativo del prodotto da esportare. È questa un'attività utile, lodevole, desiderata dai produttori, ma è un'attività meno essenziale di altre, dato che l'interesse primordiale degli esportatori è di mandare all'estero dei prodotti che vengono graditi e non dei prodotti che non vengono ricevuti perché sono deteriorati o di scadente qualità. Occorre che l'I. C. E. espliciti le sue funzioni anche nei riguardi di tutti gli altri settori di esportazione. È in corso una azione per incrementare l'esportazione delle fisarmoniche: benissimo.

Per quanto riguarda la valorizzazione specifica dei nostri prodotti negli Stati Uniti e nei paesi dell'area del dollaro, è essenziale che l'I.C.E. al più presto incrementi gli scambi sia di offerte e richieste, sia di informazioni; arrivi a perfezionare i propri schedari e le raccolte di dati. È necessario che organizzi al più presto fiere e mostre, anche di carattere permanente, e crei soprattutto quei centri di informazioni e affari nelle città più importanti degli Stati Uniti. Mi pare già annunciata la costituzione di un centro a New Orleans. Auguriamoci che analoghe iniziative siano prese in altre località degli Stati Uniti.

Una voce al centro. Sono una ventina.

DE' COCCI. Prendo volentieri atto. È chiaro, però, che con la cifra di 30 milioni inseriti nello stato di previsione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero vi è ben poca cosa da fare. Si tratta di una cifra assolutamente, direi, irrisoria, inadeguata sia rispetto all'oggi, sia rispetto al domani. È una cifra ben lontana dal compensare quanto spende l'I.C.E. ogni anno per il personale posto al servizio del Ministero del commercio con l'estero e per le macchine che l'I.C.E. continua a prestare al Ministero stesso, perché il Ministero non è nemmeno in grado di mantenere le 4-5 macchine che gli sono necessarie.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI.

DE' COCCI. Mi pare che l'I.C.E. abbia agevolmente la possibilità di finanziarsi in questo suo sviluppo, se avverrà sollecitamente, e con larghezza non pignolesca, il rimborso delle somme che ha anticipato per quelle rilevazioni statistiche che le sono state affidate nel quadro dell'E.R.P. Se l'I.C.E. può

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

avere questo rimborso, che può essere di oltre 200 milioni, può avere i mezzi per adempiere a queste finalità indilazionabili.

Per quanto riguarda le esportazioni in Gran Bretagna e nell'area della sterlina, l'attuale rallentamento è una cosa grave e quasi tragica per le benemerite ditte italiane. Le ditte che svolgono la loro attività esportatrice nell'area della sterlina vanno particolarmente aiutate in questo periodo. Tutti gli italiani si debbono rendere conto, senza inutili demagogismi, delle difficoltà che affrontano alcuni esportatori in questo momento che presenta per loro ostacoli veramente tremendi. E mi auguro che gli affidamenti recentemente fatti dal ministro Pella per alcune categorie di esportatori siano al più presto tramutati in realizzazioni, soprattutto attraverso gli sgravi fiscali richiesti da varie parti.

Dal punto di vista dell'interesse generale, al lume del quale dobbiamo esclusivamente valutare queste situazioni, la pausa attuale, che mi auguro breve, nelle esportazioni verso l'area della sterlina, può non essere un male irrimediabile, soprattutto se ci riferiamo (per tacere di altri inconvenienti indiretti, in particolare relativi alla posizione italiana nel quadro dell'E.R.P.) alla mole dei nostri crediti in sterline non molto facilmente esigibili. Si tratta di decine e decine di miliardi. Se si pensa al controvalore in lire di quanto l'Italia ha perso a causa della svalutazione della sterlina in primo luogo, e a causa della difficoltà di spendere i nostri crediti in secondo luogo, è evidente che alcune opinioni di punta avanzata in questi ultimi tempi debbono essere considerate con molta attenzione per quella parte di verità che non possono non contenere.

Anziché emettere carta moneta a vuoto per continuare a regalar merci in Inghilterra, è molto meglio spendere la carta moneta per acquistare le merci delle industrie attualmente in difficoltà per la mancata esportazione, merci da distribuire gratuitamente alle categorie più bisognose della popolazione italiana, come tubercolotici, senza tetto, mutilati, danneggiati di guerra, pensionati. Io ritengo tutto ciò non una divagazione o un paradosso, ma una proposta atta ad essere vagliata per la sua eventuale attuazione.

Compensazioni e affari di reciprocità. È questo il settore del Ministero del commercio con l'estero che è soggetto ai maggiori terremoti; esso, infatti, è soggetto a continui alti e bassi, a seconda delle oscillazioni dei criteri che vengono adottati dai dirigenti del Ministero. A periodi di grande larghezza —

periodi in cui si concedevano licenze triangolari o anche con la clausola « origini varie », licenze che praticamente possono essere utilizzate per importare merci da tutti i paesi del mondo; periodi in cui non si aveva alcun controllo doganale dell'effettivo scarico delle licenze — sono succeduti periodi che presentano senza dubbio una rigidità eccessiva in questo settore.

Tutto questo, si è visto, si risolve nella possibilità di effettuare speculazioni di grande mole da parte di coloro che ottengono le licenze verso la fine dei periodi di particolare larghezza. È infatti avvenuto, per esempio, che proprio al momento di adottare gli ultimi restrittivi criteri — che, ripeto, ritengo eccessivi — poco prima che venisse nominato l'attuale ministro, sono state concesse alcune grosse licenze (mi pare cinque) proprio nel settore delle importazioni e delle provenienze che si volevano limitare. È facile immaginare i grossi guadagni dei fortunati titolari. Un altro analogo esempio potrebbe ricavarsi dalle recenti eccessive concessioni di licenze per l'importazione in compensazione privata dal Messico di 13 mila tonnellate di oli mirali. È facile immaginare anche qui i vantaggi per coloro che, in deroga ai criteri seguiti fino ad oggi, si sono trovati ad avere queste licenze, che sono state rilasciate dietro intervento del Ministero dell'industria e del commercio. Quanto siano considerevoli i guadagni di questi titolari lo dimostra il fatto che è in atto un attivo commercio delle licenze stesse con i relativi buoni di sdoganamento.

Mi auguro che il Ministero, prima di emettere licenze per l'altro contingente di 12 mila tonnellate, esiti e mediti un po'. È giusto che il Ministero dell'industria e commercio dica la sua parola quanto al prodotto da importare e alla sua quantità, ma è assurdo che il Ministero indichi anche le ditte, inoltrando le relative domande di concessione. La scelta delle ditte deve esser fatta sotto la sua responsabilità dal Ministero del commercio con l'estero, il quale deve procedere pure alla ripartizione dei contingenti quando è necessario, quando cioè si tratti di merci che sono limitate e che sono particolarmente ambite.

Venendo ai criteri generali da seguire in tema di compensazioni private, io ritengo, come dicevo, eccessivamente restrittivi i criteri seguiti attualmente in un momento in cui occorre incoraggiare al massimo le esportazioni, in un momento in cui è necessario effettuare le importazioni essenziali con il minimo sborso possibile di dollari. È neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

sario che si controlli lo scarico effettivo delle licenze, sia in entrata che in uscita; è necessario che si verifichino le effettive provenienze delle merci che vengono scaricate sulle licenze; è necessario che si evitino le eccessive richieste di dollari al mercato libero; è necessario che si impediscano arbitraggi ed «intrallazzi» in materia valutaria: ma nell'interno della stessa area valutaria io modestamente ritengo sia possibile, anzi utile, autorizzare le compensazioni private con l'importazione di merci anche, sia di origine, sia di provenienza diversa rispetto al paese verso il quale è diretta l'esportazione, purché ci si mantenga all'interno della stessa area valutaria.

D'altra parte può essere bene non intralciare troppo — per quanto riguarda i paesi legati all'Italia con accordi di *clearing* — l'effettuazione di affari con reciprocità in deroga agli accordi stessi, quando si tratta di operazioni ritenute giovevoli per la nostra economia e di operazioni che vengono autorizzate da organi competenti esteri. Invece, anche quando si realizzano queste condizioni, il nostro Ministero, quasi per una specie di complesso d'inferiorità, ha forse paura di fare cosa sgradita al paese estero, che forse è stato il primo a dire: «Io sono disposto a fare».

Importazioni. Con i paesi a valuta libera può essere in questo momento opportuno non esitare a spendere anche dei dollari, se è necessario, per importare con maggiore larghezza quelle merci che sono destinate ad ampliare le nostre esportazioni specialmente nell'area del dollaro, una volta trasformate ed arricchite attraverso il lavoro dei tecnici e degli operai italiani.

Per quanto riguarda l'area della sterlina, è assolutamente necessario utilizzare in qualche modo i crediti che ci troviamo sullo stomaco. Il Ministero del commercio con l'estero ha già opportunamente allargato l'elenco delle merci importabili dietro semplice autorizzazione doganale e ha disposto il superamento dei contingenti già esauriti previsti nell'accordo.

Si possono, però, anche prendere altri provvedimenti per cercare di spendere questi nostri crediti. Per esempio, largheggiare nella concessione di autorizzazioni relative all'importazione anche di merci non essenziali, purché utili alla nostra economia. Oggi accade che le intenzioni senza dubbio lodevoli del Ministero in questo settore si infrangono contro i veti posti dalla Confindustria in seno ai comitati preposti all'esame delle domande,

veti spesso posti con uno stato d'animo di protezionismo esasperato che non trova nessuna giustificazione nella realtà.

In certi casi, in cui la produzione italiana non è tale da saturare il mercato, in cui non vi è una sovrapproduzione, l'importazione di prodotti simili dall'estero, e nella fattispecie dall'Inghilterra, può rivestire indubbe finalità calmieratrici, miglioratrici della qualità e riduttrici dei costi.

E a questo si deve addivenire; tenendo presente in linea generale che i pareri delle amministrazioni statali e soprattutto delle organizzazioni di fatto, richiesti dal Ministero del commercio con l'estero — pareri che prima implicavano dei carteggi che snervavano l'operatore e gli facevano perdere molto tempo, e che per fortuna ora vengono manifestati attraverso la partecipazione ai comitati dei rappresentanti dei ministeri e degli organismi interessati — devono avere solo funzione consultiva, sia per quanto riguarda i prodotti da importare, sia per la ripartizione dei contingenti fra le ditte.

Se si crea invece una prassi diversa, se si crea una consuetudine di considerare vincolanti questi pareri, è allora lo stesso Ministero del commercio con l'estero che abdica alle proprie responsabilità; è esso stesso che contribuisce a rafforzare le opinioni di coloro che lo considerano inutile.

Non mi soffermerò a lungo sulle importazioni franco-valuta. Anche in questo settore vi sono stati alti e bassi impressionanti. In un primo tempo le importazioni franco-valuta vennero autorizzate, in maniera media, soltanto in alcuni casi previsti tassativamente in via generale — si trattava di tre casi — poi, ad un certo momento, vennero allargate senza limiti, perché un ministro del commercio con l'estero ne fece il proprio cavallo di battaglia; ora siamo giunti all'abolizione completa delle importazioni franco-valuta. Credo che si possa trovare una via di mezzo nell'adooperare uno strumento che può essere ancora molto utile, se limitato all'importazione di alcuni prodotti essenziali da determinati paesi in particolari circostanze.

Un istituto che merita di essere usato con maggiore ampiezza, per incoraggiare le nostre importazioni senza sborso di valuta e per influire sull'incremento delle nostre esportazioni, è quello delle importazioni temporanee.

Io personalmente, l'anno scorso, ebbi l'onore di presentare alla Camera un ordine del giorno, col quale «la Camera, considerato che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

le temporanee importazioni, aventi lo scopo di introdurre nello Stato materie prime e semilavorate, per essere sottoposte a determinate lavorazioni e riesportate, possono apportare larghi ed inattesi benefici ai fini sia dell'incremento dell'esportazione, sia dell'aumento della produzione, e, conseguentemente, dell'occupazione dei lavoratori, sia del miglioramento dell'attuale situazione della bilancia dei pagamenti; rilevato che la legislazione vigente risale essenzialmente al 1913 e che, quindi, è assolutamente inadeguata — in particolare per la complessa e laboriosa procedura in essa prevista — alle attuali esigenze; invita il Governo a predisporre senza indugi e a presentare alla Camera un disegno di legge che dia facoltà al Ministero del commercio con l'estero, d'intesa con quello delle finanze, di concedere le temporanee importazioni di tutte le materie prime e semilavorate che possano essere comunque trasformate e perfezionate in Italia ».

Quest'ordine del giorno fu accettato dal Governo come raccomandazione; ed è rimasto in quel limbo, che tutti conosciamo, degli ordini del giorno non votati. Bastava, invece, la presentazione di un disegno di legge di 3 o 4 articoli (tecnicamente non è necessario un numero maggiore di articoli per risolvere questo problema. E accade ancora oggi che la Camera, con la mole enorme di lavoro che deve sostenere, con le discussioni che vi sono circa la funzionalità del Parlamento, è chiamata ad esaminare disegni di legge, come quello che porta il numero 804 e che proprio stamani era all'ordine del giorno presso la Giunta dei trattati e della legislazione doganale, in base al quale, in conformità col decreto-legge 18 dicembre 1913, n. 1453, si mette in moto la laboriosa macchina legislativa per ammettere nuove merci all'importazione temporanea — legni speciali esotici (cabreuva, sapatero) per la fabbricazione di strumenti da misura e da disegno — oppure per prorogare concessioni già accordate, come quelle del miele greggio, per essere raffinato e confezionato in recipienti o impiegato nella fabbricazione di caramelle e torroni, o quella di morchie ed avanzi di lavorazione degli oli vegetali, per la preparazione di speciali oli industriali. Mi pare addirittura comico disturbare il Parlamento e mettere in moto le Commissioni legislative della Camera e del Senato per provvedimenti di questo genere, che potrebbero essere autorizzati benissimo anche da un capo-divisione, col suo apprezzamento discrezionale.

La riforma delle temporanee importazioni doveva avvenire all'indomani della guerra, quando l'Italia aveva la rara ventura di vedere in piedi l'80 per cento delle sue attrezzature industriali ed avrebbe potuto lavorare per tutto il mondo, ricevendo materie prime da lavorare e riesportare.

Ritengo che nemmeno oggi sia tardi per giungere allo snellimento di questo istituto e per diminuire gli oneri che esso prevede per gli importatori. È questione di buona volontà. La burocrazia della direzione generale delle dogane si muova. Tutti — Camera, ministri, sottosegretari — siamo d'accordo; ma gli anni passano.

Onorevoli colleghi, mi accorgo di avere veramente abusato della vostra attenzione e mi affretto a concludere ritornando là donde avevo preso le mosse.

In un momento in cui l'obiettivo fondamentale della politica economica generale del paese è l'incremento delle possibilità di occupazione, attraverso l'aumento della produzione, ed in cui la mèta essenziale della sua politica estera è il superamento delle barriere fra Stato e Stato, superamento che, da che mondo è mondo, ha avuto sempre l'avvio dall'intensificarsi delle relazioni economiche, — è questo un fatto incontestabile — è assolutamente necessario dare autonomia, efficienza e prestigio al dicastero preposto agli scambi con l'estero. Mai pertanto si deve dimenticare che lo sviluppo delle esportazioni e delle importazioni essenziali è la condizione necessaria ed indispensabile cui è legata tutta la politica economica governativa sia nel campo interno che nel campo internazionale. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Riccardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Farò un intervento assai breve, motivandone le ragioni: anzitutto, per un atto di riguardo verso l'altro ramo del Parlamento, inquantoché ritengo che sia da acquisire la consuetudine di non ridiscutere o di non ripetere gli argomenti che per avventura fossero stati svolti nel dibattito del Senato. Quindi mi asterrò dal toccare i punti sui quali la maggioranza o l'opposizione hanno espresso la loro opinione in sede di discussione al Senato. Questa discussione, poi, è in qualche modo superata e sostituita da quella che abbiamo fatto sulla mozione Togliatti-Di Vittorio per la svalutazione della sterlina, discussione che necessariamente, per un'esigenza tecnica, ci ha sospinti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

sul terreno e sulla materia dei riflessi che la svalutazione della sterlina e delle altre monete europee ed extraeuropee avrebbe avuto nelle prospettive del nostro commercio con l'estero. Per ciò sarebbe stato a mio avviso molto augurabile che l'onorevole ministro del commercio con l'estero, magari contravvenendo alla consuetudine la quale vuole che la discussione dei bilanci sia iniziata dai deputati e che il ministro la concluda, avesse invertito questa consuetudine incominciando col fare delle dichiarazioni.

Non dico certamente ciò, onorevole ministro, per metterla in imbarazzo: ella sa quanta stima io abbia per lei. Ma credono ella e i colleghi che, da quando si è svolta la discussione su questo bilancio al Senato due o tre mesi fa, tutto si prospetti ancora così come si prospettava allora? Evidentemente è avvenuto nel frattempo quel piccolo, impercettibile fatto che è stato il terremoto monetario sul quale ci siamo dovuti intrattenere. Ora, non vi è dubbio che quando noi ci troviamo di fronte ad una sterlina valutata a X, e ci troviamo con le nostre esportazioni per il 64 per cento, come tutti sanno, rivolte nell'area o della sterlina o delle monete che hanno seguito la sterlina nella sua svalutazione, e ci troviamo con la sterlina quotata improvvisamente, se il dollaro fosse, in cifre grosse, a 600, a 1680, evidentemente le prospettive mutano, il giuoco muta, e il terreno solido sul quale potevamo stabilire dei conti e discutere le prospettive del nostro commercio estero addirittura scivola.

Noi siamo costretti perciò non dico ad anticipare ma a prevenire quelle che saranno su questo argomento le dichiarazioni del ministro. E, a questo proposito, io devo rivolgere un amichevole rimprovero al relatore, onorevole Quarello, il quale, nella sua relazione, si è lasciato trascinare ad indulgere a questo andazzo di considerare come un grande provvedimento a noi favorevole, dal quale noi dovremmo ritrarre chi sa quali vantaggi, la svalutazione della sterlina. Tutti se la prendono con la sterlina sopravvalutata! Senonché la sterlina era sopravvalutata rispetto non soltanto al dollaro, bensì a tutte le monete, magari in misura maggiore o minore, ma a tutte. Esiste forse qualcuno del Governo, o qualcuno della maggioranza, il quale consideri le quotazioni della lira o del franco attuali non soltanto (intendiamoci bene, indipendentemente dagli aiuti gratuiti i quali operano nel senso che tutti sappiamo) normali e naturali? Evidentemente, la sopravvaluta-

zione delle monete europee sul dollaro è un problema profondo che affligge l'Europa e l'Italia in misura maggiore, derivante da ragioni economiche e non soltanto monetarie, anzi esclusivamente economiche, sulle quali abbiamo avuto occasione di parlare in quest'Assemblea: cioè dal rapporto strettamente a noi sfavorevole tra produzione americana e produzione europea.

Comunque, io vorrei prima passare al fondo del problema, sgombrare il terreno da una questione sulla quale ho una qualche riluttanza a parlare, ma alla quale ha accennato il relatore, ha accennato il ministro in sede di discussione al Senato, e hanno accennato i colleghi che mi hanno preceduto in questa discussione: quella dell'atmosfera di corruzione inevitabile attorno al Ministero del commercio con l'estero. Io desidero darle atto, e non già per una questione di mera formalità, ma per un profondo convincimento, e anche per conoscenza diretta, desidero darle atto, onorevole ministro, che ella al Ministero del commercio con l'estero, ha confermato la sua fama di galantuomo che tutti le riconosciamo. Io devo daglielienne atto specialmente nei riguardi di un caso che non esito a portare a conoscenza dell'Assemblea: in circostanze difficili, di fronte ad una certa richiesta di smobilizzo di taluni crediti nel Brasile contro compensazioni in caffè avanzata da un altissimo uomo della nostra industria, ella, onorevole ministro, ha avuto il coraggio di difendere lo Stato e la moralità pubblica malgrado le minacce che le sono state fatte. Gliene do elogio pubblicamente.

Tuttavia è certo che non basta la proibizione di una persona, e giustamente il relatore, e lo stesso ministro in sede di discussione al Senato, ci invitano ad essere solerti, a denunciare pubblicamente i fatti suscettibili di scandalo; evidentemente la moralità pubblica non può essere affidata soltanto alla solerzia personale di un ministro o dei suoi funzionari.

Onorevole ministro, io spero che ella non si troverà nella stessa situazione di isolamento in cui venne a trovarsi quando, essendo ministro del tesoro e avendo promulgato quel tale decreto circa il prestito nazionale legato ad una certa operazione di conversione della moneta, si trovò abbandonato e solo, direi tradito, in una situazione nella quale i suoi colleghi di Governo non esitarono a lasciarla isolato, mentre la responsabilità di una trasgressione ai criteri tradizionali dell'impiego del pubblico denaro e dell'esercizio del credito dello Stato è una questione che avrebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

dovuto principalmente preoccupare proprio un uomo che, come il presidente del Consiglio — che era allora la stessa persona di oggi — ama qualificarsi ed è qualificato, in parte giustamente, come uomo che possiede il senso dello Stato.

Io non vorrei cioè, onorevole ministro, che la sua personale probità non fosse sufficiente a risparmiarci il ripetersi di taluni episodi, sui quali, ripeto, mi soffermerò brevemente. Per esempio, cito l'episodio, che riguarda non la sua gestione ma quella di un suo predecessore, del « reggianino », di quella licitazione per miliardi fatta all'ultimo momento, cinque giorni prima dell'attribuzione per una cifra ingente, che fu denunciata — e su questo mi voglio soffermare — da giornali non di sinistra. Tuttavia, non abbiamo avuto il piacere, malgrado le denunce pubbliche delle quali ci assumemmo la responsabilità, di avere un sufficiente chiarimento.

In un altro episodio che cito il suo Ministero non c'entra, ma lo cito perché si tratta di metodi e di costumi che devono interessare tutta l'amministrazione. Nell'autunno dello scorso anno, io personalmente, come direttore dell'*Avanti*, denunciavo pubblicamente una certa concessione fatta alle industrie elettriche dell'alta Italia, alle quali erano stati regalati — voglio ritenere per un errore — 5 miliardi. E denunciavo questo fatto per otto volte consecutive, firmando gli articoli e quindi assumendo responsabilità civili, pubbliche e penali. Ebbene, dal professor Bottani, commissario per l'energia elettrica in Alta Italia, e dal ministro competente io non ebbi il piacere e l'onore di una risposta.

Queste consuetudini devono finire, dal momento che il relatore ci invita ad essere tutti vigilanti attorno agli organi amministrativi dello Stato, affinché l'atmosfera di corruzione, dove esiste, cessi, o per lo meno sia ridotta al minimo. È chiaro che il Governo deve tenere giusto conto della opinione pubblica espressa dai giornali, e non considerarla con fastidio e sufficienza la stampa, di opposizione o non. Evidentemente, le conseguenze civili, politiche e penali di ciascuna azione giornalistica sono note a chi si assume la responsabilità di difendere con essa il pubblico interesse.

Alcuni di noi si sono preoccupati per esempio di domandare, sulla stampa di opposizione, una informazione. A pagina 108, lettera h, del piano di utilizzazione dei fondi E.R.P. per il 4° trimestre — si tratta di una pubblicazione ufficiale — noi abbiamo letto, ed io cito esattamente le parole: « Stan-

ziamento di cinque miliardi e 130 milioni di lire, quale quota del 5 per cento sui versamenti del fondo lire per spese della missione E.C.A. in Italia », spesa cioè per contribuzione alla commissione E.C.A. venuta in Italia. Noi abbiamo domandato sulla stampa come sono state spese queste somme, a chi sono state date; abbiamo chiesto: sono state date a funzionari italiani? Sono state date a funzionari americani? A che cosa sono servite? Forse che questi 5 miliardi servono alla propaganda politica che sembra un aspetto stabile del piano Mashall in Italia? Noi abbiamo posto questa domanda, e il Governo aveva ed ha il dovere di rispondere.

Nell'opera di moralizzazione che è indispensabile compiere è lecito fare solo una divisione: quella fra galantuomini e non galantuomini. Quindi il Governo dev'essere maggiormente comprensivo anche della funzione che svolge la stampa di opposizione, e non ignorarla né tanto meno spregiarla.

E veniamo al bilancio: io mi sarei augurato che il bilancio del commercio con l'estero, essendo un passaggio obbligato attraverso cui tutta l'impostazione economica e finanziaria del nostro paese passa, come un misuratore attraverso cui si deve vedere chiaramente se una politica economica è giusta o no, attraverso cui quindi si possano analizzare anche le prospettive e i risultati, mi sarei augurato dunque che anziché interessare solamente il ministro competente interessasse il Governo nella sua totalità. E non già tanto per l'importanza specifica del bilancio del commercio con l'estero, quanto per l'importanza dell'indirizzo economico che esso rivela e rappresenta, perché noi possiamo domandare molte cose in questa sede, ma non possiamo domandare tutto.

Ci sono delle cose che il ministro del commercio con l'estero può fare ed altre che non può fare; ci sono delle cose poi che addirittura non deve fare; evidentemente c'è una politica industriale, c'è una politica del tesoro, una politica fiscale che sono intimamente connesse con la politica del commercio con l'estero. È chiaro che sul commercio con l'estero influiscono anche il sistema di raccolta del denaro pubblico e l'impiego degli investimenti — che è competenza specifica del Ministero del tesoro — nonché un problema di fiscalità che è di competenza del Ministero delle finanze, ecc.; e, quindi, attraverso questo passaggio obbligato del Ministero del commercio con l'estero, noi abbiamo la possibilità di valutare tutta la direttiva economica dell'amministrazione sta-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

tale. Il Governo deve rendersi conto quindi della polivalenza e del carattere indicativo di questo bilancio, che tuttavia è ridicolo nella sua esigua impostazione contabile, raggiungendo esso poco più di 600 milioni.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Sono 619 milioni.

LOMBARDI RICCARDO. A quali prospettive ci troviamo oggi di fronte, esaminando la situazione del commercio con l'estero? Dobbiamo esaminarla anzitutto non con la visione di 6 o 7 mesi, perché un esame approfondito bisogna proiettarlo almeno sino al 1952 (in questa materia non si può vivere giorno per giorno), e dobbiamo inoltre tener conto di un certo sistema — il sistema degli aiuti E.R.P., buono o cattivo che sia: è inutile ritornare su questioni nelle quali sappiamo di essere e di restare divisi — che col 1952 verrà a cessare. È certo allora che noi, se vogliamo veramente fare qualche cosa di serio, dobbiamo puntare su una politica che ci faccia conseguire dei risultati nel 1952, in quell'anno cioè nel quale, se non vorremo perdere la nostra indipendenza politica, noi dovremo pure, in qualche modo, trovare già assestati i nostri rapporti con l'estero.

Fu chiesto al Senato all'onorevole ministro del commercio con l'estero che cosa avesse rappresentato il mutamento al dicastero stesso fra l'onorevole Merzagora e l'onorevole Bertone. La risposta è stata che si era trattato di un semplice cambio di persona. Non so se questa sia stata una ingenuità voluta, o una risposta d'obbligo. No, onorevole Bertone: noi sappiamo, noi abbiamo notato dai fatti che, analizzati nella loro concatenazione e nelle loro conseguenze, ci rivelano come non si sia trattato semplicemente di un cambio della guardia, ma dal mutamento di una politica.

Che cosa rappresentava infatti la politica Merzagora, che cosa rappresenta oggi la politica che posso chiamare Bertone?

Vi sono elementi vari nell'una e nell'altra delle due politiche; si tratta ora di vedere quali essi sono e se siano compatibili o se siano per caso contraddittori con la politica generale del Governo.

La politica che rappresentava l'onorevole Merzagora era in fondo — non si meravigliano i colleghi della crudeltà delle mie parole, anche se paradossali — un processo di sterilizzazione del piano Marshall, un processo cioè di non impiego al cento per cento, sino all'ultima goccia, di questi aiuti. Evidentemente Merzagora si preoccupava dell'aleatorietà, dello stato di manifesta provvi-

sorietà del nostro sistema di scambi fondato sugli aiuti Marshall, sistema tutto proiettato verso il commercio d'oltremare, e si preoccupava di sostituire a mercati artificiosi, resi tali dagli aiuti gratuiti, mercati più stabili, che dessero affidamento di sopravvivere anche oltre il 1952.

Fu questa la politica che portò a quello accantonamento di valute cui si diede luogo attraverso il forzamento di talune esportazioni; politica che aveva pure il suo lato positivo, in quanto il forzare le esportazioni verso determinate aree delle quali si presupponeva la sussistenza di là dai limiti territoriali e cronologici del piano Marshall poteva anche rappresentare una buona politica.

Fu questa dunque la politica di Merzagora, la politica, come ho detto, della parziale sterilizzazione del piano Marshall. La politica Pella-Bertone è invece la politica dell'ultima goccia, dell'impiego fino all'ultima goccia degli aiuti del piano Marshall.

Voi ci domanderete, e ne avete il diritto: ma voi dell'opposizione che cosa pensate di queste due politiche? Non basta evidentemente rilevare i dati positivi e negativi di questa politica. Noi vi diciamo con molta franchezza che vediamo degli elementi positivi nell'una e nell'altra, elementi positivi che però la politica di questo Governo è riuscita a sciupare tutti.

I lati positivi delle due politiche vi sono, ma la coincidenza, o l'accordo, fra queste due politiche è stata resa impossibile dalla contraddittorietà della vostra impostazione politica ed economica, della politica del Governo e non di quella sua personale, onorevole Bertone.

Difatti, per andare a fondo, per fare arrivare se non alle sue conseguenze estreme, almeno a talune conseguenze positive, la politica di Merzagora, di parziale sterilizzazione degli aiuti Marshall per la ricerca di mercati stabili, qual'era la condizione? Superare il limite frapposto dall'E.C.A. e dalla direzione americana a tutto il nostro sistema economico.

Per poter creare dei mercati stabili, dei mercati suscettibili di sussistere al di là della fatale scadenza del 1952, evidentemente noi avremmo dovuto infrangere quella tale limitazione, alla ricerca di mercati di sbocco per la nostra intrapresa economica, e la discriminazione politica di tale ricerca. Alla fine del mio intervento dirò le ragioni per cui taluni mercati devono essere cercati e per cui taluni spostamenti di mercato sono possibili e necessari.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

La politica dell'E.C.A., con le sue richieste, contraddittorie quanto si vuole, è di aumentare il potere produttivo dei paesi marshallizzati ma nello stesso di impedire, attraverso vari accorgimenti (uno dei quali è stato accennato dall'onorevole collega Cerreti), l'esportazione sotto varie forme di materiali presunti strategici, esportazione che può arrivare a quel paradosso che Cerreti ha detto dei cavoli e del riso considerabili quali materiali bellici; paradosso che non è poi tale se si consideri che l'esportazione di mezzi di consumo permette la surrogazione di mano d'opera dalle industrie produttrici per il consumo a quelle produttrici beni strumentali o strategici.

L'esperienza di questi anni ci ha dimostrato che effettivamente gli ostacoli di carattere generale e di carattere specifico, amministrativo, frapposti dalla direzione americana nella ricerca di taluni mercati di esportazione sono stati indirizzati nel senso più limitativo possibile.

La politica Merzagora ha urtato contro questo limite che è stato impossibile varcare per gli impegni politici del Governo, costituiti dall'E.C.A. e dal piano Marshall.

Alla politica di Pella, la politica dell'ultima goccia (la sua politica, onorevole Bertone), si oppone la volontà di non pianificare, di non utilizzare gli investimenti, di non fare una politica produttivistica.

Mi spiego subito: che cosa vuol dire impiegare fino all'ultima goccia gli aiuti Marshall? Significa, evidentemente, quello che noi dell'opposizione vi abbiamo detto decine di volte e che era contenuto in quella clausola dell'ordine del giorno presentato, alla fine della discussione finanziaria sulla svalutazione, dall'onorevole Togliatti, che io stesso suggerii: che era la dilatazione del mercato all'interno.

Evidentemente per dilatare il mercato interno, per utilizzare cioè « fino all'ultima goccia » gli aiuti Marshall si deve fare una politica di investimenti contro la quale urta il vostro — io lo chiamo così — dogmatismo (se ci fosse l'onorevole De Gasperi insorgerebbe perché a lui non piace questa parola), o la vostra prevenzione sulla validità di istanze divenute ormai arcaiche ed assolutamente inadatte alla società nella quale viviamo: erano forse adatte ai tempi dei nostri nonni, certo erano poco adatte ai tempi in cui vivevano i nostri padri, certissimamente non sono affatto adatte ai tempi odierni.

Evidentemente, quando noi parliamo di una politica di piena utilizzazione, di pieno

sviluppo del mercato interno, di una politica produttivistica cioè, la risposta che ci viene da voi è ovvia e noi stessi non siamo tanto ingenui da non prevenirla.

Alle critiche che sono state mosse al vostro piano nel congresso della Confederazione del lavoro, critiche a mio avviso non ingiustificate, voi ci opponete che il risparmio è quello che è e che qualsiasi piano di investimento presuppone uno sbocco nell'inflazione, cioè un ritorno alla politica che siamo tutti concordi nel voler evitare al nostro paese.

E qui realmente c'entra il dogmatismo, ed anche una certa inerzia intellettuale rispetto a quella che è la realtà di oggi, perché voi considerate (e questa distinzione deve evidentemente essere il prodotto non già di un malinteso bensì di un modo profondamente diverso di considerare le cose) il risparmio come un dato fisso, come una costante nella nostra economia produttiva, mentre noi siamo di diverso avviso, noi lo consideriamo come una variabile.

Fino a quando noi non ci saremo messi d'accordo in questa valutazione noi non ci intenderemo mai, fino a quando noi continueremo a parlare d'investimenti, di una politica di investimenti reale e razionale, la vostra risposta io la comprendo benissimo; fino a quando non sia stata superata questa diversità fondamentale di punti di vista non ci intenderemo mai. Noi vi diciamo: non illudetevi su questo punto; il risparmio non è un dato fisso del problema, è un dato variabile, è una variabile dipendente dal grado di occupazione, di utilizzazione delle risorse produttive sia materiali sia umane e di lavoro. Aumentate l'occupazione operaia e l'utilizzo delle risorse produttive esistenti e sottoutilizzate, e aumenterete il risparmio da investire.

Ed è qui la ragione per la quale noi troviamo contraddittorie le due politiche rispettivamente dell'ex ministro Merzagora e del ministro in carica Bertone. C'è una contraddittorietà fondamentale nella vostra pretesa di voler mantenere stabile il livello dei prezzi per favorire i ceti medi, i pensionati, le categorie a reddito fisso, e allo stesso momento di voler difendere il potere di acquisto del salario operaio. Le due esigenze sono fondamentali anche per noi; senonché nella politica che noi suggeriamo sono temperate e non contraddittorie come in quella che voi fate; noi sappiamo che una esigenza fondamentale della società italiana è proprio questa: di faré in modo che non si cada in un processo nel quale siano sacrificati gli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

interessi degli operai, o nel quale non sia difeso il potere di acquisto dei ceti a reddito fisso, dei pensionati, ripeto, dei medi risparmiatori, di tutta la gente che, appunto, vive a reddito fisso. Noi sappiamo a che cosa portò in passato tutto ciò e non abbiamo alcun desiderio di ricadervi.

Vi è una contraddittorietà nella vostra politica, e questa contraddittorietà è data anche dal fatto che voi per poterla risolvere dovrete porvi su un terreno che aborrisce, il terreno dello spostamento dei mercati internazionali e della dilatazione dei mercati interni.

Sono possibili queste cose? Io vorrei analizzarle brevemente. Ho promesso un intervento breve e mi atterrò alla parola data.

Esaminerò le due questioni: spostamento dei mercati e dilatazione del mercato allo interno.

Cominciamo dalla prima. Dilatazione del mercato all'interno: ho parlato della necessità di una politica di investimento e della incongruità di una politica di investimenti che sia lasciata sotto il sistema regolatore del profitto privato. Non ripeterò quello che ho detto giorni fa in sede di discussione della mozione sulla svalutazione della sterlina. Non ho che da riconfermare quanto dissi, avvertendo che i fatti cominciano a dare ragione alle prospettive che io allora ponevo.

Dissi allora che proposito della politica americana nel forzare alla svalutazione della sterlina è di ottenere nello stesso tempo una svalutazione accompagnata da deflazione, non una svalutazione accompagnata da inflazione: ciò che significa, in parole giuste anche se crude, il proposito di abbassare permanentemente il livello di vita dei lavoratori in Europa. E quello che sta avvenendo in questi giorni ci conferma pienamente la verità di quanto asserimmo. Voi vedete quello che avviene in Inghilterra. Io proprio da questo stesso banco dissi: allora una delle due: o la classe operaia, di fronte all'aumento dei prezzi, in Inghilterra, sarà così forte da spostare i salari in modo da poter compensare l'aumento dei prezzi, e allora la svalutazione sarà resa vana nei suoi effetti; oppure si avrà un mantenimento dei salari reali, ma una diminuzione d'occupazione; oppure infine si avrà il mantenimento dei salari e del livello di occupazione, ma si avrà una diminuzione dell'assistenza sociale.

Quello che sta accadendo in Inghilterra è il primo gradino: diminuzione dell'assistenza sociale. Lo leggete tutti sui giornali:

abbiamo letto i provvedimenti annunciati dal primo ministro. L'assistenza sanitaria, che prima era completamente gratuita, perfino sul cotone idrofilo, si deve oggi pagare. Altri servizi, prima completamente gratuiti, oggi non lo sono più. Si comincia col prospettare una diminuzione della piena occupazione in particolari ceti di lavoratori, cioè nelle categorie impiegate. « Il progresso è rimandato », ha dichiarato il signor Attlee: il sistema evidentemente comincia a giocare.

Se noi vogliamo dilatare il mercato interno dovremo necessariamente e seriamente affrontare una politica di investimenti, la quale, per essere non controoperante, per non portare a quel tale disordine degli investimenti che suggerì altra volta, ad un organismo così altamente responsabile come la Banca dei regolamenti internazionali, una interpretazione così paradossale quale quella di un eccesso di investimenti in Italia, è necessario indirizzare, o pianificare, o, se la parola non vi piace, programmare gli investimenti. Non importa la parola: se non vi piace piano, diciamo programma.

C'è qui l'onorevole La Malfa, e potrei riferirmi a quel suo discorso sul bilancio del tesoro che, a mio avviso, fu un discorso di opposizione, ma che comunque pose alcune direttive sulle quali io consento; direttive che non si possono applicare finché si rimane sul terreno del sistema regolatore del profitto per gli investimenti.

Nell'ultima discussione sulla situazione finanziaria (ci troviamo di fronte anche ad un problema di prezzi interni, di costi interni in Italia), accennai al fatto paradossale che, malgrado la svalutazione della sterlina e delle monete connesse o collaboranti con l'area della sterlina, si era verificato un aumento di prezzi di materie prime rivelatore di un sistema di cartellizzazione che allora intuivo ma che poi è stato confermato dalla realtà.

Ho parlato allora del prezzo della lana di provenienza australiana la quale inesplicabilmente, malgrado la svalutazione della sterlina che avrebbe dovuto provocare per la sua importazione in Italia una diminuzione di prezzo di almeno il 30 per cento, arrivò invece in Italia a prezzo addirittura maggiore. Anche lo stagno proveniente dall'area della sterlina ha subito aumenti. Il che fa non più supporre, come allora io facevo per proibità di tesi, ma affermare ormai come cosa certa che questo fenomeno di cartellizzazione delle grosse materie prime internazionali sia stato uno degli elementi dell'accordo politico ed

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

economico fra il Regno Unito e gli Stati Uniti al momento in cui fu convenzionata la svalutazione della sterlina.

Questo fatto è di grandissima importanza per noi, perché, se a questo fatto noi aggiungiamo un altro fatto altrettanto importante, che è quello della discriminazione dei prezzi delle materie prime già in uso ancora prima della svalutazione della sterlina, ci troviamo in una situazione a tenaglia dalla quale difficilmente potremo uscire.

Mi permetterò di riferire ai colleghi alcuni risultati di una interessante indagine che il mio amico Raimondo Croveri (che con il *Mondo della Resistenza* teneva i nostri collegamenti con la Svizzera; uomo di economia di alto valore) ha fatto sul sistema discriminatorio dei prezzi delle materie fondamentali, quali il carbone e il ferro, che sono necessari per la produzione dell'acciaio in Europa. Egli dice che i paesi europei importatori non possono rifornirsi con facilità fuorché dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Svezia e dalla Francia delle materie prime fondamentali per la fabbricazione dell'acciaio. Ora sentite le cifre. Io non amo leggere le cifre perché spesso intralciano e confondono, ma questa volta lo faccio, perché esse mettono in luce una materia che forse, diversamente presentata, non si comprenderebbe.

La Francia faceva pagare al cliente estero nella primavera del 1949, cioè in epoca molto vicina, il minerale di ferro lorenese al 32 per cento, franchi 1.080 a tonnellata su vagone fuori miniera, mentre il prezzo al cliente francese era di franchi 585, cioè pressappoco la metà.

Il prezzo interno svedese è su dollari 4 a tonnellata. Il prezzo di esportazione del minerale *Kyruna D* (contenuto 60 per cento), reso franco porto Narvik, è di dollari 7, cioè da 4 a 7 dollari: 4 dollari all'interno, 7 dollari per l'esportazione.

Veniamo al carbone: i paesi europei esportatori hanno basato il loro prezzo su quello americano consegnato in Europa. Il prezzo all'interno di coke tedesco è di 9,75, fuori miniera; quello di esportazione, reso franco Anversa o Rotterdam, è di dollari 14,50, mentre il trasporto tra la miniera ed il porto non supera, da accertamenti fatti, dollari 1,50. Si passa da 9,75 a 14,50 dollari per tonnellata fra prezzo interno e prezzo per la esportazione!

L'Inghilterra esporta poco combustibile metallurgico, ma per tutto il combustibile che esporta i prezzi di esportazione sono caricati del 50 per cento.

Per i rottami — materie prime fondamentali per la produzione dell'acciaio — il prezzo interno in Germania nel giugno scorso era di 73 marchi, *f.o.b.* Duisburg, mentre il prezzo di esportazione era di 94 marchi *f.o.b.* porto tedesco.

Per quanto riguarda i prodotti semifiniti nel luglio 1949 i prezzi nel Belgio erano di 2400 franchi belgi per tonnellata consegnata alla stazione di arrivo, mentre per l'estero erano al 4000 franchi *f.o.b.* Anversa.

Il costo del *coke* in Cecoslovacchia, che per il mercato interno era di 14,40, per l'esportazione era di dollari 24,20 oltre frontiera.

Questi sono fatti di una certa gravità, onorevole ministro, e quando mandiamo le nostre commissioni internazionali ad Anney e all'Avana dovrebbero essere tenuti presenti... (*Commenti*).

Non vorrei parlare neppure di questi argomenti, perché, come è stato detto, fa ridere che l'Inghilterra abbia « liberalizzato » il commercio estero, cioè abbia mantenuto solo i dazi doganali abolendo tutti i contingenti. Svalutando la sterlina si è messa in condizione di privilegio per l'esportazione; richiedere la contropartita in una situazione di questo genere, francamente, non è degno di discussione. Non parliamo di fisime e non inseguiamo chimere! Mi pare che questi problemi, in sede di trattati internazionali, dovrebbero costituire qualche cosa, e dovrebbero renderci edotti di quanto pesa sulla nostra economia il sistema dei cartelli internazionali sulle materie prime fondamentali unito al sistema della discriminazione dei prezzi fra l'estero e l'interno.

La commissione economica dell'O.N.U., nel suo rapporto, si preoccupava, pur senza fornire cifre, di questo fatto, che è una delle cause, non certamente la sola (perché ci sono altre cause organiche, strutturali) del permanente squilibrio di costi fra la produzione europea ed extra europea, specialmente americana, squilibrio dovuto in larga misura a questo sistema della discriminazione dei prezzi delle materie prime, la cui influenza sull'acciaio (materia che comanda tutte le altre) si ripercuote su tutta la nostra produzione.

Dal punto di vista della dilatazione del mercato all'interno, io debbo dire che ho trovato una certa insensibilità negli organismi politici che giornalistici della maggioranza, di fronte alla presa di posizione sindacale, che in questo momento è un fatto positivo. In questo momento la posizione dei sindacati,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

delle grandi organizzazioni sindacali, è delle più avanzate, ed è la più giusta, direi che è la sola costruttiva. Quando il Governo ci chiede di fare dell'opposizione costruttiva, dovrebbe considerare queste cose.

Voglio riferirmi alla nuova impostazione delle organizzazioni sindacali, alla nuova impostazione di politica economica che negli organi sindacali si è fatta strada e si è fatta luce in questi ultimi anni, e che è culminata, sia pure in forma schematica, nelle proposte risultanti dal congresso di Genova della C.G.I.L.. Se qualcuno di voi fosse stato presente al congresso della Fiom a Firenze, avrebbe visto questi problemi esaminati con attenzione e con un senso di responsabilità notevolissimo, da cui francamente noi stessi potremmo trarre insegnamento. Quando si è parlato di una proposta per una politica di autarchia per le macchine agricole, e c'è stato qualcuno che ha sostenuto la domanda di non consentire al Governo l'importazione di macchine agricole estere, per non fare concorrenza alla produzione nazionale, sapete quale è stata l'opinione prevalsa in un congresso sindacale, sede in cui facilmente possono aversi manifestazioni di spirito particolaristico? La risposta del congresso non è stata di impedire l'importazione. La risposta del congresso è stata questa: di finanziare il mercato interno per metterlo in condizione di parità con quello estero. Cioè: non impediamo l'afflusso di macchine agricole americane o inglesi, ma mettiamo la produzione italiana, mediante finanziamenti, nella situazione medesima di pagamento a lunga scadenza in cui ci troviamo per la produzione americana attraverso la parte prestita degli aiuti E.R.P.. Mi pare che questa sia una posizione di alta responsabilità che fa onore alla classe operaia e ad una delle sue categorie di avanguardia qual'è quella degli operai meccanici.

Una posizione di questo genere io vorrei che il Governo (evidentemente non è compito soltanto del ministro Bertone, ed è per questo che io non mi rivolgo soltanto a lui) la mettesse all'ordine del giorno. Perché attraverso una dilatazione della richiesta di materiali meccanici da parte del mercato agricolo italiano si può insieme con altri elementi giungere a quella dilatazione del mercato interno in cui consiste, per un paese come il nostro, la probabilità di sopravvivere come nazione indipendente.

Giacché sopravviveremo in ogni caso, si tratta di sapere se sopravviveremo come nazione indipendente o come nazione che

abbia perso la sua indipendenza politica, allo scadere del 1952.

Spostamento dei mercati esteri. È l'ultimo argomento, dopo di che avrò chiuso il mio intervento. Ma dovrò necessariamente chiedere un tempo più lungo per questo argomento, perché è l'argomento fondamentale, onorevoli colleghi, senza del quale noi potremmo vivere alla giornata, ma non faremmo che vivacchiare, potremmo risolvere problemi volta per volta, giorno per giorno, ma non risolveremo problemi a lunga scadenza quali sono quelli che si pongono al nostro paese, come del resto si pongono a tutta l'Europa.

Perché i problemi italiani sotto questo profilo sono i problemi di tutta l'Europa marshallizzata e di tutta l'Europa « Europa », non soltanto dell'Europa marshallizzata. Soltanto che in Italia essi sono più acuti, più aguzzi, per le ragioni che dirò, e ci impongono una maggiore celerità di decisione e una maggiore responsabilità nel modo di stabilire il profilo sotto cui affrontarli.

Io non ripeterò le ragioni per le quali le esportazioni dell'Europa in genere ed italiane in particolare sono in una situazione tale per cui un certo sistema che bene o male funzionava prima della guerra oggi non funziona più. Ho cercato di descrivere altra volta in questa sede (discutendo la ratifica del patto atlantico) come funzionava una volta il sistema creditorio e debitorio europeo. L'Europa continentale importava dall'America e dai paesi extracontinentali più di quanto non esportasse; importava cioè 6 miliardi contro 4 miliardi di dollari. L'Europa continentale però esportava nel Regno Unito e nell'area della sterlina più di quanto non importasse, 780.000 o 720.000 — non ricordo bene — sterline annue in più, che *grosso modo* corrispondevano proprio allo sbilancio delle sue esportazioni ed importazioni extraeuropee. Quindi l'Europa importava più di quanto non esportasse con il resto del mondo, esportava più di quanto non importasse col Regno Unito e con l'area della sterlina. Il Regno Unito attraverso i suoi collocamenti di capitale all'estero aveva la possibilità, mercé i redditi di tali investimenti, di pagare le eccedenze delle sue importazioni europee sulle sue esportazioni, e così il circuito si saldava; cioè v'era una bilancia commerciale passiva per l'Europa nel suo complesso, v'era una bilancia dei pagamenti dell'Europa considerata nel suo complesso, cioè compresi i paesi orientali e compresa l'Inghilterra, che si chiudeva in pareggio; il sistema, bene o male, funzionava.

CAVINATO. C'era l'economia tedesca.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

LOMBARDI RICCARDO. Parlerò anche di questo. Uno dei fatti che hanno aggravato attualmente la crisi europea è la debilitazione del mercato tedesco.

Questo sistema è cessato per due ragioni fondamentali: una, la perdita da parte inglese degli investimenti di capitali all'estero (e quindi la perdita pressochè totale di quei tali crediti mercè i quali l'Inghilterra saldava il suo sbilancio nel commercio estero col resto di Europa e permetteva all'Europa di saldare il bilancio del suo commercio estero col resto del mondo); l'altra ragione è la svalutazione della sterlina, che è fatto recente: e quindi la fine della sterlina come mezzo, internazionalmente accettato, di pagamento.

Questo fatto spinge necessariamente il complesso dell'Europa a creare uno spostamento di mercati. Non è pensabile che l'Europa, nel suo complesso, e l'Italia in particolar modo, orienti ancora pressochè la totalità del suo commercio con l'estero verso i paesi dell'occidente cioè verso le aree oltre-oceaniche.

È una impossibilità per lo squilibrio di prezzi, del quale ho parlato e di cui è riflesso il fatto che tutti riteniamo che la lira, come tutte le monete europee, sia sopravvalutata rispetto al dollaro.

È una impossibilità, perché non c'è il mezzo di rafforzare la nostra esportazione nell'area del dollaro di fronte alla resistenza, ovvia, di un paese che vuole disporre del suo mercato interno. Aggiungo ancora che le partite invisibili nella bilancia dei pagamenti giocano a nostro favore, perché anche gli investimenti americani sono aumentati e quindi anche le partite invisibili che prima giocavano a favore dell'Europa oggi invece giocano a favore degli americani; per cui quel tale dato di sei miliardi di dollari, cui assomma lo squilibrio della bilancia dei pagamenti per la totalità dei paesi europei, è un fatto che dobbiamo ritenere cronico, se non nella sua entità, per lo meno nella sua struttura.

Ragione per cui nasce la questione di superare una situazione di struttura, che altrimenti sarebbe insuperabile, perché, come ho dimostrato altra volta, per poterla superare dovremmo rafforzare le nostre esportazioni verso l'area del dollaro; e questo è impossibile, perché dovremmo ridurre i nostri costi di produzione; e la riduzione dei costi, all'infuori dell'abbassamento dei salari e del tenore di vita, non può essere data che dal progresso tecnico e scientifico. Ora, i mezzi di cui gli Stati Uniti dispongono rispetto all'Europa sono tali che il rendimento

di lavoro cresce più rapidamente in America che non in Europa. Ammesso che l'Europa disponga degli stessi mezzi iniziali di cui dispongono gli Stati Uniti, questo sbilancio fra costi di produzione negli Stati Uniti e costi di produzione in Europa non è colmabile nella sua struttura fondamentale, a parte i casi particolari di cui parlava l'onorevole Zerbi.

Evidentemente, il problema degli scambi si pone per l'Europa e per l'Italia nello spostare il commercio estero verso i paesi orientali.

Io ritengo che questo problema sia stato visto troppo sotto l'aspetto ideologico e troppo poco sotto l'aspetto economico.

È condizione di vita o di morte per noi riuscire prima del 1952 ad allacciare e a dilatare questi rapporti col mondo orientale.

Del resto, sono di questa opinione anche gli stessi americani, non tutti gli americani, perchè vi sono ceti interessati che resistono alle pressioni di eminenti uomini di scienza. Gli stessi americani intervenuti alla formulazione del rapporto annuale della commissione economica dell'Europa presso l'O. N. U. hanno dovuto convenire che questa è la sola prospettiva di salvezza dell'Europa; ricostituire l'Europa, cioè, non una parte dell'Europa, ma tutta l'Europa, almeno sotto il profilo economico.

Io dico — è inutile che dia i dati — che le possibilità ci sono, perchè l'Europa orientale ha ricostituito il suo commercio interno, cioè il commercio fra i paesi dell'Europa orientale, ad un grado assolutamente sconosciuto prima della guerra (si tratta fra i paesi dell'Europa orientale e l'Unione Sovietica di qualcosa come 24 volte l'anteguerra per le esportazioni e di 30-40 volte l'anteguerra per le importazioni), con una ricostruzione produttiva valutata dagli organi economici di Ginevra a 380 volte l'anteguerra. Sono fatti seri, onorevoli colleghi, che non possiamo trascurare, nè possiamo passarvi la spugna con la pretesa che si tratti di spicciola propaganda.

Evidentemente, se questi paesi sono riusciti a ricostituire un commercio interno fra di essi di tale entità, mentre l'Europa marshalizzata non è riuscita a ricostituire il commercio intereuropeo, cioè fra i paesi marshalizzati, se non in misura ridicola, e se poi consideriamo che il commercio fra l'Europa occidentale e l'Europa orientale è appena ad una cifra, se si include la Germania, del 69 per cento rispetto a prima della guerra, tutto ciò deve dirci che una possibilità reale esiste: una possibilità che il Governo deve affrontare senza prevenzioni di sorta e comprendendo una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

cosa sulla quale finora non siamo stati d'accordo, ma su cui forse saremo d'accordo se esamineremo il problema con spregiudicatezza ed obiettività, e cioè che non possiamo considerare i trattati commerciali che andiamo facendo con i paesi ad economia pianificata alla stessa stregua di quelli che contraiamo con i paesi ad economia non pianificata.

I ministeri competenti e particolarmente quello degli affari esteri, perchè questa materia, disgraziatamente vorrei dire, è di competenza del Ministero degli esteri, considerano questi trattati alla stessa stregua; vi è, invece, una profonda diversità che non giuoca unicamente per l'Italia. La diversità è questa: i trattati di commercio e gli scambi commerciali con i paesi ad economia pianificata esercitano una profonda funzione anticiclica alla quale la economia italiana è particolarmente interessata ed offrono altresì una possibilità di programmazione per produzioni a lunga scadenza alla quale siamo molto interessati come paese a risorse sottoutilizzate.

Mi spiego con un esempio. Se noi concludiamo un trattato di commercio con la Francia o con l'Inghilterra, evidentemente noi lasciamo una certa latitudine nei limiti del *plafond* entro cui si debbono svolgere le compensazioni in *clearing* e nella scelta dei materiali da esportare e da importare. Possiamo cioè fare un accordo con la Francia il quale stabilisca un *plafond* di 50 miliardi ed entro di esso possiamo realizzare i 30 od i 20 o i 50; l'importante è che vi sia il pareggio.

Invece con i paesi ad economia pianificata ciò non è possibile perchè essi hanno dei piani e, quando si fissa il *plafond*, questo deve essere raggiunto necessariamente, tecnicamente, organicamente e strutturalmente, perchè corrisponde ad una programmazione alla quale il paese pianificato è impegnato con la sua stessa struttura. Questo ha una profonda ripercussione anticiclica su paesi soggetti a fluttuazioni economiche.

L'abbiamo visto nel 1931: era l'anno della maggiore depressione economica in Italia, era l'anno della grande crisi di allora e, caso veramente curioso ma indicativo, fu l'anno in cui l'Italia ebbe il massimo volume degli scambi con l'Unione Sovietica attraverso quel sia pure imperfetto trattato di commercio stipulato dal governo fascista con l'Unione Sovietica. Questo evidentemente ci deve dire qualcosa e cioè che la funzione anticiclica, quale era consentita, sia pure in misura ridotta, attraverso quell'imperfetto trattato, giocava allora e dovrebbe giocare a maggior ragione oggi; oggi dovrebbe giocare come

misura anticiclica per superare i periodi di depressione e poter programmare la produzione, anche come misura di riduzione del nostro saggio di commercio internazionale, cioè di riduzione, di miglioramento del rapporto attualmente molto sfavorevole fra i prezzi dell'esportazione e i prezzi dell'importazione. Noi abbiamo cioè un saggio di commercio con l'estero che si suole dire molto sfavorevole per l'altezza dei nostri prezzi interni rispetto ai prezzi internazionali.

In parte, questo è dovuto a ragioni organiche, a ragioni strutturali, ma in grande misura alla non utilizzazione dei nostri fattori produttivi. Se noi ad esempio nell'industria meccanica, la cui attrezzatura strumentale è utilizzata nella misura appena del 50 per cento, potessimo, dunque, assicurare una maggiore utilizzazione, evidentemente, essendo l'industria a costi decrescenti, i costi di fabbricazione diminuirebbero. Cito l'esempio dell'Isotta Fraschini. La prima richiesta fatta per il programma di risanamento fu la seguente: noi interveniamo se voi riuscirete a produrre di più, cioè se da un fatturato mensile di 100 milioni passerete a 200 milioni; se riuscirete a giungere per determinati tipi di macchine ad una produzione tale che le vendite, prima effettuate in perdita, divengano attive o almeno in parità.

In questo consiste la famosa opera di difesa dell'Isotta Fraschini che noi, signori del governo, ve lo ricordiamo ancora, consideriamo come problema nazionale e non come problema marginale da liquidare alla bell'e meglio.

Evidentemente, se noi possiamo concludere dei rapporti a lunga scadenza con paesi ad economia pianificata o programmata, noi abbiamo la possibilità di migliorare, razionalmente, gradualmente, la nostra ragione di scambio internazionale, e di ottenere un miglioramento della nostra struttura. Ecco perchè, sotto il duplice aspetto del miglioramento della ragione di scambio e dell'azione anticiclica, i nostri rapporti con i paesi ad economia pianificata non possono essere considerati alla stregua dei rapporti con i paesi ad economia non pianificata.

Noi siamo circondati da questi paesi, da paesi ad economia pianificata: l'Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia. Non faccio una questione ideologica, faccio una questione di vitale interesse nazionale, e quindi, da questo punto di vista della convenienza degli interessi permanenti del nostro paese, ripeto, abbiamo convenienza a stabilire, in modo razionale e permanente,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

rapporti di scambio con i paesi ad economia pianificata, con tutti questi paesi, compresa la Jugoslavia verso la quale non abbiamo motivo di modificare la nostra richiesta di rapporti economici e politici stabili e leali.

Questa è la sola nostra possibilità avvenire! La nostra possibilità di sopravvivere come nazione indipendente al 1952.

LA MALFA. Ma la funzione anticiclica ha luogo per corti periodi, non per lunghi periodi. E questa è la debolezza del sistema industriale nostro.

LOMBARDI RICCARDO. Capisco l'osservazione dell'onorevole La Malfa; una volta stabilito che i trattati di commercio con paesi complementari come quelli dell'Europa orientale contribuiscono principalmente alla loro riattrezzatura strumentale, evidentemente questo bisogno cessa dopo che l'industrializzazione è avvenuta. Non è vero, perché ella non tiene conto di quello che sta avvenendo nel mondo, non tiene conto dei compiti della Unione Sovietica per l'industrializzazione della Cina. Ma pensi soltanto a questa dilatazione di mercati che implicherà certamente un periodo non dico di mille anni ma almeno di decenni.

LA MALFA. Questo è un problema di fondo.

LOMBARDI RICCARDO. Non c'è un esempio di paese industrializzato che in definitiva abbia arrestato nella storia i suoi rapporti economici, né prima né dopo della prima guerra mondiale, che abbia arrestato i rapporti economici, o li abbia ridotti o modificati (*Interruzioni*). Certo mi si consentirà almeno questo: che si parli di un periodo di 10 anni; non so se l'onorevole La Malfa lo considera breve o lungo.

LA MALFA. Ma la crisi attuale deriva dal fatto che quei cicli durano per brevi periodi.

LOMBARDI RICCARDO. Dove? Non certamente nei paesi ad economia pianificata.

LA MALFA. Discuteremo ampiamente di questo problema, che è fondamentale.

LOMBARDI RICCARDO. Io sono d'accordo per l'importanza del problema, anche se divergo dall'onorevole La Malfa sulla sua valutazione.

Mi affretto a finire. In questo sforzo, il Governo come ha affrontato il problema? Evidentemente io non posso oggi porre qui che due questioni: una di far funzionare meglio, estendere gli accordi oggi esistenti... (*Interruzione del deputato La Malfa*). Onorevole La Malfa, ella è il firmatario degli accordi con l'Unione Sovietica, ma io vorrei ricor-

darle — e non è certo per colpa sua — che se noi consideriamo il nostro accordo commerciale con l'Unione Sovietica abbiamo due problemi importanti: la sua sufficienza e l'applicazione sufficiente o insufficiente del trattato quale esso è attualmente. È sufficiente il *plafond* di 60 miliardi di giro d'affari che ella ha concluso a Mosca? Io direi che se noi esaminiamo la situazione, in rapporto al 1931, dobbiamo dire che non è sufficiente.

Se nel 1931 avevamo un indice 100, il giro di 60 miliardi rappresenta oggi l'indice 74: quindi, insufficienza. Io devo lealmente dire all'onorevole La Malfa che vi è un altro conteggio che è un po' diverso. Se si fa conto del triennio 1931-33, l'indice 100 diventa 104, e da questo punto di vista non vi è dubbio che la nostra situazione rispetto a quegli anni è migliorata. È un indice soddisfacente, però lo sarebbe ancor più se il livello del commercio con l'estero raggiunto nell'anno 1931 con l'Unione Sovietica, o raggiunto nel triennio 1931-33, fosse adeguato alle necessità di oggi. Invece non è adeguato, perché allora vigeva quel tale spostamento verso i mercati d'oltre mare che la situazione internazionale consentiva, mentre oggi (e questo è un fenomeno che è avvenuto dopo il 1931, dopo la seconda guerra mondiale) noi siamo costretti a dover rinunciare, a dover fare una politica discriminatoria in senso inverso rispetto ai mercati americani, per poter sussistere come Europa.

Quindi, non bisogna riferirsi al 1931 o al 1933 come a un dato ideale, ma si tratta di moltiplicare per due, per dieci, per venti i rapporti del 1931, se noi vogliamo risolvere realmente il nostro problema nazionale e il problema europeo.

Io riconosco che nella situazione in cui è andata a trattare la delegazione italiana non poteva fare di meglio, però l'impegno del Governo deve essere quello di creare le condizioni economiche e politiche perché su questa strada ci si possa indirizzare obiettivamente ed efficacemente.

Funziona poi l'accordo commerciale sovietico? Io direi di no. Forse il ministro ci dirà nella sua esposizione fino a che punto funziona questa che è rimasta una questione misteriosa, non tanto perché vi siano dei dati da occultare ma perché vi sono difficoltà obiettive. Quali sono queste difficoltà obiettive?

BERTONE. *Ministro del commercio con l'estero*. Nei primi sette mesi abbiamo esportato.

LOMBARDI RICCARDO. Lo so che esiste una difficoltà di struttura: noi importiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

dall'Unione Sovietica « a breve » ed esportiamo « a lunga »; cioè importiamo materie prime immediatamente consegnabili (anche perché in buona parte destinate a lavorazioni « per conto ») ed esportiamo manufatti consegnabili dopo mesi o dopo anni.

Però, in questa difficoltà strutturale si inserisce anche il fattore volontà. Ma è chiaro! Perché la burocrazia, i privati e tutti coloro che possono avere degli interessi, o per ragioni politiche, o per ragioni di prestigio, o per ragioni di convenienza, ecc., non sono certo che abbiano cercato tutti i mezzi possibili per poter colmare tempestivamente la deficienza di struttura cui ho accennato.

È proprio certo, onorevole ministro, che non ci sia un mezzo per colmare questa diversità? Le esportazioni a breve dall'Unione Sovietica, le esportazioni a lunga dall'Italia non potrebbero essere compensate nella loro disparità di scadenza da una intermediazione bancaria?

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero*. Io lo auguro di tutto cuore.

LOMBARDI RICCARDO. Vi sono anche svizzere, banche svedesi, ecc., che seguono queste operazioni, in particolare con l'Unione Sovietica, con particolare interesse. Avendo avuto occasione di parlare con uomini di banca, ho avuto l'impressione che, se si vuole, queste cose si possono fare. V'è persino la possibilità di mettere in concorrenza istituti finanziari per fare queste operazioni, naturalmente una volta che si abbia un minimo di fiducia nella stabilità economica di certi determinati paesi.

Ho così concluso le mie osservazioni sul bilancio del commercio con l'estero, ritenendo come condivise quelle fatte nell'altro ramo del Parlamento e quelle fatte qui prima di me.

Però, io vorrei, ritornando in qualche modo al principio del mio intervento, che il Governo (e questa volta non soltanto il ministro del commercio con l'estero) si convincesse che c'è un legame di interdipendenza stretto e necessario fra il tipo di politica che noi facciamo nella industria, come nell'agricoltura, nel tesoro, ecc., e quello che facciamo nel campo del commercio con l'estero, ed è bene a questo riguardo domandare se non si debba fare una politica del commercio estero che sia appunto la risultante di una unicità di indirizzo.

Comprendo perfettamente, onorevole Bertone, che ella si trova in un posto di martirio, perché, quando l'onorevole Pella fa la politica della difesa della lira o della difesa del dollaro

(*Commenti*), io capisco che il ministro del commercio con l'estero possa avere la violenta tentazione di evadere dal suo posto; comprendo benissimo che, quando si fa una certa politica di investimento o meglio di non investimento, le prime ripercussioni sono su di lei, sul tipo di trattati commerciali che ella deve fare, appunto perché le cose sono connesse strettamente ed in modo interdipendente.

La profonda ragione che ci divide su questo terreno della politica economica, della politica produttiva, della politica finanziaria, della politica del commercio con l'estero, è la diversità tra la politica rappresentata dall'onorevole Pella e quella rappresentata da noi.

Ma è possibile non intendersi sino al punto che sia l'onorevole Pella che noi affermiamo di voler fare una politica produttivistica, mentre c'è invece questo così profondo dissenso tra noi su fatti per cui sembra veramente che non ci intendiamo sul senso delle parole?

Ma, in realtà, noi non ci intendiamo sui fatti. Voi volete — l'onorevole Pella in particolare modo vuole, io so che siete tutti concordi su questo, ma l'onorevole Pella lo vuole in modo particolare — volete, dicevo, basare la politica produttivistica sul fondamento della stabilità della moneta, mentre noi invece vogliamo basare la stabilità della moneta sul fondamento della politica produttivistica.

Badate, onorevoli colleghi, che c'è una opposizione radicale in questa antinomia. E basterebbe attardarsi a esaminare le conseguenze che le due politiche implicano. C'è un'opposizione radicale perché voi pensate che sull'assestamento della moneta, sulla stabilità monetaria possa erigersi una politica produttivistica, mentre, a nostro avviso, questa è una politica sbagliata che condurrà il paese al disastro.

Ecco dunque che, sotto l'apparente concordia o identità della parola, si cela una discordia profonda, ma anche feconda, perché i dissensi francamente espressi, frequentemente documentati, portano alla coscienza di quelle posizioni, di quegli interessi contrapposti che noi e voi rappresentiamo nel paese: coscienza che dà alla nostra opposizione un alto compito della cui responsabilità siamo consapevoli. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vicentini. Ne ha facoltà.

VICENTINI. Onorevoli colleghi, la discussione iniziata sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero e che si svolge in questo ambiente di serena tranquillità, che non è sempre consueto, ci dà la possibilità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

di esaminare con il dovuto senso di responsabilità i problemi che sono connessi a questo che è il bilancio, per me, riassuntivo ed espressivo di tutta la nostra vita economica.

Nei giorni scorsi abbiamo esaminato i bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e dell'industria, i quali possono essere considerati il cuore dell'organismo economico nazionale. Il commercio estero rappresenta l'apparato respiratorio, cioè la espressione delle possibilità di vita e di sviluppo dell'organismo economico nazionale.

Questa espressione e significazione è vera soprattutto per una economia come l'italiana, la quale è basata quasi esclusivamente sul lavoro. Il nostro paese non è ricco di materie prime e quindi, con i prodotti dell'agricoltura, deve esportare il proprio sole, e, con i manufatti dell'industria, deve esportare le capacità tecniche organizzative ed inventive del nostro lavoro. Questo è il punto di vista e la visuale in cui noi ci dobbiamo mettere, per avere la possibilità di considerare tranquillamente la nostra situazione.

Lo sviluppo del commercio estero — lo sappiamo — è l'indice più sicuro del miglioramento del tenore di vita delle popolazioni. Se noi prendiamo tutti i dati statistici che seguono lo sviluppo della nostra popolazione dal 1870 ad oggi, vediamo una correlazione: sviluppo di tariffe concomitante e concorrente con lo sviluppo della vita sociale e col miglioramento è l'elevazione delle classi sociali.

Come ci troviamo attualmente? Ci troviamo, naturalmente, in « aria condizionata »: sono le conseguenze della guerra; è il risorgere, sotto altri aspetti, di fenomeni di nazionalismo economico che tutti, in teoria, deprechiamo. Il nazionalismo economico risorge dal punto di vista delle barriere create artificialmente dalle aree monetarie; è nazionalismo economico quello che si manifesta attraverso mercati regolati secondo un indirizzo di politica economica, più o meno totalitario, o più o meno pianificato rispetto ad un cosiddetto mercato libero.

Sono tutti questi inconvenienti che turbano la ripresa dei traffici internazionali: la politica doganale, le manipolazioni monetarie e quella legge ricardiana dei costi comparati, che dovrebbe indirizzare i traffici internazionali, oggi sono soppiantate da un'altra legge, che è quella della utilità comparata. E risorge, a distanza di trent'anni, la stessa politica economica che nell'altra guerra abbiamo visto codificare nella legislazione di politica economica dell'Inghilterra, della Germania, dell'America; quella delle industrie-

chiave, cioè la protezione delle industrie fondamentali alla sicurezza del paese, la protezione delle fonti principali delle materie prime, l'intervento per difendere, e occorrendo per offendere, lo sviluppo dei traffici internazionali.

Per renderci conto della situazione nella quale oggi ci troviamo, dobbiamo considerare la differenza strutturale che si è determinata nella nostra bilancia commerciale. La nostra bilancia commerciale nel 1938 si presentava in questi termini: materie prime alla importazione 48 per cento, cioè circa la metà; semilavorati un quinto, il 21 per cento; prodotti finiti quasi altrettanto, il 18 per cento; alimentari e bestiame 13 per cento. Nel 1948 abbiamo una importazione di materie prime del 36 per cento, di semilavorati del 12 per cento, di prodotti finiti dell'8 per cento, di alimentari ed animali vivi del 44 per cento. Ne è derivata una deformazione strutturale e una pressione indilazionabile delle necessità alimentari del popolo italiano.

Le importazioni si pagano con le esportazioni. L'onorevole Cerreti, forse per un *lapsus linguae*, ha detto che il Governo aveva (ed è mancato in questo) come punto di riferimento l'equilibrio della « bilancia commerciale ». Evidentemente voleva dire della bilancia dei pagamenti, perchè dal 1870 a oggi un anno solo, il 1871, ha visto la bilancia commerciale italiana saldarsi. Il 1871: ma eravamo, allora, in un periodo nel quale non conoscevamo l'industrializzazione, eravamo ancora ai primordi; non pesavano ancora sulla bilancia commerciale tutta l'urgenza e la necessità del rifornimento di materie prime. Da allora in poi non abbiamo mai più conosciuto avvicinamento alla parità; la nostra bilancia dei pagamenti si è sempre saldata con le partite invisibili, le rimesse degli emigranti, il turismo e i prestiti esteri.

Le importazioni si pagano con le esportazioni. Nel 1938 le esportazioni di materie prime raggiungevano l'8 per cento, di semilavorati il 18 per cento, di prodotti finiti il 42 per cento, di alimentari e di animali vivi il 32 per cento. Nel 1948 le materie prime esportate sono state il 6 per cento, le semilavorate il 27 per cento, i prodotti finiti il 48 per cento, gli alimentari il 19 per cento. E se, in questi dati di importazione e di esportazione, vogliamo vedere quali erano le partite che si saldavano, troviamo questo: che nel 1938 parte del deficit per le importazioni di materie prime e di semilavorati era pagata con le esportazioni dei prodotti finiti e degli alimentari; nel 1948, invece, le materie prime e ali-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

mentari sono pagate in minor misura dai semilavorati e dai prodotti finiti. Quindi, noi vediamo da un lato la importanza vitale del nostro commercio di importazione e dall'altro una certa fragilità dello sviluppo del nostro commercio di esportazione. Si parla di aree politiche che avrebbero influenza sulla direzione del nostro commercio estero.

Vediamo: 1938; le importazioni nostre, derivavano per il 63 per cento dall'Europa, per il 7 per cento dall'Asia, per l'8 per cento dall'Africa, per il 20 per cento dall'America e per il 2 per cento dall'Oceania.

Nel 1948 l'Europa non fornisce all'Italia che il 23 per cento, l'Asia l'8 per cento, l'Africa il 5 per cento, l'America il 59 per cento, l'Oceania il 4 per cento.

Che cosa è avvenuto nelle fonti? Quali sono le fonti che sono mancate al nostro commercio estero? È mancato, anzitutto, il mercato tedesco che aveva un'importanza fondamentale per la nostra economia: nel 1938, del 63 per cento delle nostre importazioni dall'Europa, poco meno della metà veniva dalla Germania. Oggi viene dalla Germania il 2 per cento. L'America ha rimpiazzato: nel 1938 l'11 per cento, nel 1948 il 37,6 per cento; l'Argentina il 2,4 per cento, oggi quasi il 13 per cento.

La stessa trasformazione è avvenuta nella destinazione del nostro commercio estero. L'Europa assorbiva il 52 per cento della nostra esportazione, oggi il 46 e mezzo per cento; l'Asia il 4 per cento, oggi il 13; l'Africa il 27 per cento, oggi l'8; l'America il 15 per cento, oggi il 31,7; l'Oceania poco meno dell'1 per cento.

Manca, per le nostre esportazioni europee, la Germania. Migliorata è la posizione con la Svizzera e con l'Inghilterra. Per l'Africa, manca l'Eritrea, la quale rappresentava la metà di tutte le nostre esportazioni verso quel continente.

Posizione dei singoli continenti rispetto al nostro commercio estero: Europa, nel 1938, con la nostra esportazione e con la nostra importazione, eravamo autosufficienti. Avevamo, nel rapporto fra i due indici, una differenza a nostro favore di 11 punti; in Africa, una differenza di 20 punti e tutti gli altri al di sotto.

Oggi non v'è da nessuna parte un coefficiente che sia a nostro favore! Questa è la situazione di fatto della nostra bilancia commerciale, situazione che è divenuta critica dopo la novità dell'ovest, la svalutazione dalla sterlina. È divenuta critica non tanto perché le manipolazioni monetarie possano determinare durevolmente nuovi equilibri, ma

perché, nel momento in cui vengono ad affermarsi, creano squilibri, favorendo le esportazioni del paese che svaluta e frenando le importazioni. È quindi necessario, dal punto di vista della nostra situazione, esaminare con urgenza il problema della difesa della nostra esportazione all'estero. Siamo tutti d'accordo, e l'abbiamo sentito dire anche qui che la politica del Governo, intesa a difendere il potere di acquisto dei salari, la stabilità monetaria e l'equilibrio dei prezzi, non può che essere fondamento della nostra ricostruzione futura. Siamo perfettamente d'accordo. E, del resto, tutti ricordiamo quelle sirene, quelle cattedre che nei primi giorni di apparente incertezza, per quanto era a nozione del pubblico, suonavano a distesa le campane, perché Wall-Street e l'equilibrio del dollaro fossero toccati al fine di salvare quella che doveva essere la corrente delle nostre esportazioni.

Oggi, anche *Il Globo* dà notizia di riunioni di persone interessate alle esportazioni, le quali confermano la necessità di mantenere integro l'equilibrio che è stato conquistato, equilibrio dal punto di vista economico, di prezzi e di monete. Però, abbiamo sentito dire, e siamo d'accordo con l'onorevole Lombardo, che il popolo inglese, appunto per difendere un eventuale residuo del vantaggio ottenuto con la svalutazione monetaria, ha necessità di costringere e di mortificare il tenore di vita delle classi lavoratrici: *austerity*. Ebbene, il popolo italiano ha sempre vissuto in austerità e la nostra è una austerità onorata, anche se non abbiamo tutti i lussi che sono concessi agli altri popoli, alle altre nazioni. Questa è la barriera sulla quale noi non possiamo indietreggiare; donde la necessità che il Ministero del commercio estero intervenga, dal punto di vista del miglioramento della organizzazione — e qui io non mi attardo perché hanno già parlato altri — e per portare a conoscenza dei nostri esportatori le reali necessità del mercato estero, perché, non facciamoci illusioni, non possiamo pensare ad esportazioni di massa.

Noi dobbiamo pensare a vincere i mercati con esportazioni di qualità: non abbiamo una attrezzatura tecnica e disponibilità di materie prime, tali da poter esportare e fare concorrenza ad altri paesi che, da questo punto di vista, si trovano in condizioni più fortunate delle nostre. Ecco, quindi, la necessità, se non vogliamo incidere sul tenore di vita (e ciò è fondamentale) delle nostre popolazioni, che anche quest'aria condizionata non diventi troppo soffocante per l'impiego della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

mano d'opera, per il mantenimento dei mercati che sono stati conquistati, per il nuovo sviluppo della nostra economia, perchè — lo abbiamo ricordato — siamo alla ricerca di un traguardo, di un equilibrio autosufficiente per il 1952. Quindi noi non possiamo disprezzare o disperdere qualsiasi elemento che possa concorrere alla stabilità e allo sviluppo del nostro commercio estero, ed abbiamo talune possibilità.

La Carta dell'Avana proibisce il sussidio, per accordo internazionale, agli esportatori mediante premio di esportazione. Lo stesso divieto è confermato dagli accordi di Ancey. Vi sono altri elementi, altre possibilità. V'è una politica dei trasporti; si è parlato delle temporanee importazioni da rivedere; siccome noi siamo esportatori di mano d'opera, v'è tutto un settore da rivedere e riorganizzare, in modo da dare la possibilità alle nostre industrie di lavorare le materie prime che sono temporaneamente importate dall'estero. Cercare di ridurre i pesi fiscali; cercare, insomma, di favorire la nostra possibilità di difesa delle nostre esportazioni e di difesa dell'occupazione operaia, in definitiva, di difesa delle classi lavoratrici.

Si è parlato di oriente e di occidente. A parte le difficoltà apparenti che si vogliono lumeggiare, quasi come incompatibilità ideologiche che influiscono sui rapporti economici e commerciali tra i popoli, v'è un fatto che sta a dimostrare come ciò non risponda a verità. È in discussione un accordo italo-polacco che dovrebbe rinnovare le possibilità di esportazione che si sono avute negli scorsi anni; ma, per quella politica che ho detto, di utilità comparate, vi sono delle difficoltà, in quanto si vogliono cedere determinati prodotti in luogo di altri. A questo si aggiungono altre difficoltà, quali il prezzo, che andrebbe a incidere troppo su quello che è l'apprezzamento del lavoro italiano. Quindi, difficoltà di ordine concreto, dalle quali esula qualsiasi visione di difficoltà derivanti da ragioni che non siano strettamente economiche e commerciali.

È necessario, per la stabilità e per l'equilibrio che dobbiamo raggiungere nel 1952, per lo sviluppo che i nostri traffici debbono avere, è necessario che noi cerchiamo di dare ampio respiro ai nostri traffici internazionali. Però, ricordiamo che, per quanto riguarda l'Europa, manca il perno principale del nostro interscambio: la Germania. Manca un mercato che sarà difficilmente sostituibile anche con l'oriente europeo e, del resto, per l'oriente europeo, i dati che abbiamo nel 1948 sono press'a poco analoghi a quelli del 1939.

Questi sono gli elementi, le raccomandazioni, le prospettive, e soprattutto i dati concreti del nostro bilancio del commercio estero.

Politica fallita, ha detto l'onorevole Cerreti; non è politica fallita. Egli ha voluto citare gli indici dello sviluppo di determinati paesi quali la Cecoslovacchia, la Polonia, ecc.; ma, se guardiamo lo sviluppo del nostro commercio estero nel 1947-48, troviamo che nel 1948 l'incremento del commercio estero, preso nel suo complesso, ha uno sviluppo del 121 per cento. Quindi, questa è una riconferma di quei dati che noi troviamo nel miglioramento dell'attività industriale, nel miglioramento della nostra produzione agricola, nel miglioramento di tutto il clima economico della nostra nazione; ed è la conferma che anche noi difendiamo le necessità intrinseche della nostra vita economica e indirizziamo il nostro paese verso l'equilibrio del traffico del 1952.

Rapporti di scambi con l'estero « alla rinfusa »: anche qui non si tratta di una accozzaglia di provvedimenti fatti alla giornata, ma si tratta e si è trattato — non dimentichiamolo — di inserire (e non poteva non essere così) tutta la nostra politica commerciale in rapporto a quella che doveva essere la stabilità monetaria, in rapporto al tesoreggiamento delle disponibilità venute dalle esportazioni, per trovar modo di soddisfare le inderogabili necessità alimentari della nostra popolazione e le insopprimibili necessità della nostra attività economica ed industriale. Quindi, non si può parlare di scambi « alla rinfusa ».

È stato anche detto che il Ministero del commercio estero sarebbe una specie di tana nella quale avvengono i fatti più impensabili. Ma, onorevoli colleghi, non abbiamo mai letto i bollettini del commercio estero? Non abbiamo mai preso atto delle deliberazioni di commissioni, non abbiamo mai visto la pubblicità che viene data ai lavori del Ministero? Vi sono degli inconvenienti, vi saranno, non lo so. Ma, da parte del ministro e del Ministero v'è la possibilità di dimostrare che tutto avviene alla luce del sole. Si potrà sbagliare qualche volta; ma, ad ogni modo, esiste la documentazione e la possibilità di intervenire immediatamente senza dar corpo alle ombre e anche senza dare il via a tutte le vociferazioni, troppe volte interessate, che creano un alone di diffidenza verso l'azione del Ministero del commercio estero.

Concludendo, affermo che il Ministero del commercio estero è il polmone della nostra vita economica, è l'organo che ci deve garan-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

tire il funzionamento della nostra vita economica. Quindi, senza lasciarsi suadere dalle lusinghe di eventuali ritocchi alla saggia linea di condotta del Ministero — i fatti hanno dimostrato l'esattezza di questo giudizio, la lezione che ci viene d'oltre Manica sta a indicare la inutilità delle operazioni chirurgiche sulle monete quando il male è avanzato — mantenendo fede a quell'equilibrio economico interno che è stato raggiunto, si faccia tutto il possibile perchè il mantenimento dei mercati e la conquista di nuovi mercati abbiano ad assicurare e a difendere ciò che ci sta più a cuore: il lavoro italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il primo è quello dell'onorevole Pieraccini:

« La Camera

invita il Governo ad informare periodicamente, mercé la pubblicazione dei bollettini decadali della Banca d'Italia opportunamente integrati, di tutti i movimenti concernenti la riserva dell'istituto di emissione e dei mezzi valutari a disposizione dell'Istituto per il commercio con l'estero, ristabilendo così la normalità interrotta dalla legislazione speciale fascista, secondo l'impegno pubblicamente assunto dall'onorevole De Gasperi nel luglio 1946 e riconfermato dall'onorevole Pella in occasione dell'ultima discussione avvenuta alla Camera sul bilancio del tesoro, ridando in tal modo al Parlamento l'effettivo controllo sull'azione governativa in questo settore decisivo per la politica economica del Governo ».

L'onorevole Pieraccini ha facoltà di svolgerlo.

PIERACCINI. Onorevoli colleghi, noi abbiamo presentato un ordine del giorno per chiedere il ripristino della pubblicazione del bollettino decadale della Banca d'Italia.

Ci si può obiettare, pregiudizialmente, che non si tratta di stretta competenza del Ministero del commercio estero; l'osservazione è giuridicamente fondata, *stricto iure* è giusta. Tuttavia, noi facciamo la richiesta in questa sede, perchè la manovra delle monete forti riguarda soprattutto l'esportazione, e il ricavato di monete forti dall'esportazione riguarda, appunto, la competenza

del bilancio del commercio estero, attraverso l'Istituto del commercio con l'estero.

Sappiamo che lo Stato italiano possiede una notevole massa di manovra in valuta forte: circa 70 milioni di sterline, 600 milioni di pesos argentini e 350 milioni di dollari; questo, prima della svalutazione della sterlina. Sappiamo che sono stati fatti acquisti di forti quantitativi di oro; probabilmente si tratta di un investimento di parte di queste monete forti in oro.

Ebbene, qui sorge il problema: come avviene questa manovra? Chi la controlla?

Il Parlamento non ha nessuna possibilità di controllare la manovra, che il Governo fa attraverso queste monete forti. Ecco perchè la richiesta della pubblicazione del bollettino decadale non è questione di pura curiosità, ma è questione di sostanza, di fondo; perchè, attraverso l'investimento di queste monete forti, si può addirittura anche scavalcare, per esempio, l'ostacolo dell'articolo 81 della Costituzione, si possono acquistare merci, praticamente si possono variare perfino i bilanci.

Ebbene, in Italia la pubblicazione del bollettino decadale della Banca d'Italia, che, in pratica, permetterebbe il controllo anche di questa manovra da parte dell'opinione pubblica, è stabilita da una vecchia legge, che fu sospesa poco prima della guerra etiopica dal regime fascista. Ma quando, avvenuta la liberazione, si è ritornati in regime democratico, abbiamo avuto una serie di impegni da parte delle autorità governative per il ritorno in efficienza di quella legge: in primo luogo, l'onorevole presidente del Consiglio, in quest'aula, dietro richiesta fatta dall'onorevole Riccardo Lombardi, si impegnò pubblicamente a ripristinare la pubblicazione; lo stesso impegno, nella discussione di alcuni mesi fa sul bilancio del tesoro, era assunto da parte dell'onorevole Pella, incidentalmente, su interruzione mi pare anche dell'onorevole Lombardi; abbiamo avuto, infine, ancora una nuova assicurazione. Eppure, il bollettino decadale della Banca d'Italia ancora non si pubblica.

Onorevole ministro, non in quanto ella sia strettamente competente per ordinare questa pubblicazione, ma in quanto è interessato in buona parte anche il Ministero del commercio estero, attraverso alla manovra delle monete forti, noi chiediamo che ella accolga e si adoperi per fare accogliere questa nostra richiesta e far sì che, finalmente, dopo tante assicurazioni, si possa ritornare alla normalità costituzionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Polano:

« La Camera,

considerato il grave pregiudizio che la importazione di sughero straniero porta all'industria sugheriera nazionale,

invita

il ministro del commercio estero ad evitare, nella eventuale stipulazione di accordi commerciali con la Spagna e altri paesi produttori di sughero, l'inclusione della voce sughero grezzo o lavorato nella lista delle merci da importare sul mercato italiano;

raccomanda altresì il ministro di tener presente, nella conclusione di accordi commerciali con paesi ove può essere esportato il sughero nazionale, la necessità che si ottenga l'esportazione non solo di sughero grezzo, ma anche di prodotti manufatti, affinché l'industria italiana della lavorazione del sughero possa rialzarsi dalla grave crisi nella quale si dibatte ».

L'onorevole Polano ha facoltà di svolgerla.

POLANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Nel fascicolo della relazione, a pagina 54, si legge che, per quanto concerne le nostre relazioni commerciali con la Spagna, il precedente accordo commerciale (1° luglio 1947-30 giugno 1949) è stato denunciato da parte spagnola con effetto dal 1° luglio 1949 e le trattative per un nuovo accordo hanno subito una interruzione, non essendosi raggiunta l'intesa su talune questioni fondamentali di carattere valutario e commerciale. Pertanto, con la data 30 giugno, l'accordo è decaduto e fino a nuova disposizione gli scambi italo-spagnoli avverranno con le norme vigenti per i paesi non aventi accordo interstatale con l'Italia.

Prendo atto di questa notizia. Comunque, poichè è possibile che le trattative vengano, in un tempo più o meno prossimo, riprese, ho voluto col mio ordine del giorno mettere in guardia l'onorevole ministro affinché non si ripeta, in un eventuale accordo commerciale con la Spagna, l'errore di includere nell'elenco delle merci spagnole importabili in Italia le voci: sughero grezzo in plance e, soprattutto, manufatti di sughero.

Di sughero grezzo spagnolo fu allora prevista una importazione per 3 milioni di *pesetas*; di manufatti di sughero fu prevista una importazione dalla Spagna per altri 3 milioni di *pesetas*. Non vi è dubbio che l'importazione di tali ragguardevoli contingenti di

sughero spagnolo in Italia ha creato sul mercato interno un gravissimo danno al nostro sughero nazionale e ha contribuito ad aggravare la crisi dell'industria sugheriera italiana.

È da notare che il governo di Madrid, per favorire la esportazione del sughero spagnolo a basso prezzo sul mercato italiano, compensa gli esportatori spagnoli con un vistoso premio di esportazione. È evidente che il proposito del governo spagnolo è quello di provocare la rovina dell'industria sugheriera italiana con un duplice obiettivo: assicurare al sughero spagnolo il mercato interno italiano, ed eliminare il concorrente sughero italiano sul mercato internazionale. Vero è che l'accordo commerciale italo-spagnolo prevedeva che anche contingenti di sughero italiano sarebbero stati importati in Spagna, e precisamente contingenti di sughero carta sardo. Ma, mentre la Spagna ha mandato il suo sughero in Italia, da notizie che ho direttamente assunto presso l'associazione sarda dei sugherieri, non vi è stato da parte spagnola acquisto di sughero carta sardo.

A una mia interrogazione su questa materia mi rispose il 30 marzo scorso il sottosegretario per il commercio con l'estero, onorevole Bulloni, adducendo l'argomento che « la qualità di sughero prodotta in Spagna è notevolmente diversa da quella prodotta in Italia, tanto che le due qualità trovano diversa destinazione di uso ».

Non condivido questo parere, e i tecnici del sughero che ho interrogato lo escludono. Tanto è vero che il sughero spagnolo ha gravemente danneggiato il collocamento del sughero nostrano sul mercato interno.

Qual'è, dunque, il motivo per cui in quell'accordo commerciale fu inclusa la voce « sughero », da importare dalla Spagna in Italia?

La ragione vera è che la Spagna ha costretto i negozianti italiani, durante le trattative di quell'accordo, ad accettare l'importazione di sughero spagnolo. E questo lo ha confessato lo stesso sottosegretario onorevole Bulloni nella lettera a me diretta, che ho già citato, laddove dice: « Nella stipulazione dell'accordo italo-spagnolo dell'aprile 1947, fu giocoforza (sottolineo: fu giocoforza) includere un contingente d'importazione di sughero; e ciò — precisa il sottosegretario — per permettere l'esportazione di nostri prodotti, che, altrimenti, non sarebbero stati accettati dalla Spagna ».

Ecco, dunque, chiarito il mistero: i negozianti spagnoli hanno ricattato i nostri negozianti, dicendo in definitiva: se volete con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

noi un accordo commerciale, se volete che la Spagna accetti i vostri prodotti, accettate voi, prima di ogni altra cosa, il sughero spagnolo.

BERTONE. *Ministro del commercio con l'estero.* Questo avviene con tutti i paesi e non solo con la Spagna!

POLANO. Onorevole ministro, non dimentichi questo precedente, e se nuove trattative verranno intavolate con la Spagna, faccia in modo che i negozianti italiani non subiscano più i ricatti dei negozianti spagnoli. Non si ripeta l'errore di accettare in Italia sughero spagnolo, specie quello manufatto come « cubetti di sughero ». Il suo primo dovere, onorevole ministro, è di difendere l'industria sugheriera nazionale.

In Italia la produzione media annuale di sughero si aggira intorno ai 160 mila quintali, dei quali i quattro quinti vengono prodotti in Sardegna, un quinto in Sicilia, Calabria e Toscana.

È così evidente, quindi, che il problema del sughero interessa, in primo luogo, la Sardegna. In Sardegna il problema si pone nei suoi vari aspetti: nell'aspetto della produzione del sughero per l'esistenza nell'isola di vastissime estensioni di sughereti, particolarmente nella Gallura; nell'aspetto dell'industria della lavorazione del sughero, per la sua trasformazione in diversi tipi di manufatti; e, infine, nel suo aspetto commerciale: per lo smercio del sughero grezzo o manufatturato sul mercato interno e sui mercati esteri.

Ora, è cosa nota che l'industria sugheriera sarda e nazionale in questi ultimi anni è travagliata da una crisi, più o meno profonda, a seconda dei diversi periodi, che sta mettendo in serio pericolo tutto il settore sugheriero, e perciò la stessa economia della Sardegna che nel sughero ha una importantissima fonte di lavoro e di reddito.

La crisi è provocata da alcuni anni a questa parte, a partire soprattutto dal 1945, da due ragioni fondamentali: primo, la perdita di mercati che erano consumatori di sughero italiano nell'ante-guerra (conseguenza diretta della guerra, quindi: e questi mercati bisogna riconquistarli); secondo, graduale calo del livello di acquisto nel mercato interno, al che ha notevolmente contribuito la concorrenza del sughero spagnolo in questi ultimi anni, giacché gli esportatori spagnoli, beneficiando dallo Stato di un premio di esportazione del 50 per cento sul prezzo di vendita, possono praticare sul porto di Genova prezzi al di sotto di quelli che possono praticare i produttori nostrani in partenza magazzino.

Alla fine del corrente anno la crisi avrà portato le giacenze di sughero nazionale inventato, grezzo o manufatto, pari all'intera produzione annua: dai 150 ai 200 mila quintali. È evidente il danno arrecato alla vendita di sughero italiano sul mercato interno dalla importazione spagnola. E pertanto raccomandando all'onorevole ministro, col mio ordine del giorno, che, se vi sarà ripresa di trattative con la Spagna, sia evitato il ripetersi dell'errore di accettare sughero spagnolo in Italia. E nella situazione attuale, in cui non vi sono accordi interstatali, non si accordino permessi di importazione di sughero spagnolo.

È suo preciso dovere, signor ministro, difendere l'industria sugheriera italiana e impedire che questo settore di lavoro e di produzione nazionale vada in completa rovina.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Monterisi, Scotti, Franzo, Marengi e Lecciso;

« La Camera,

rilevato che le nostre esportazioni di derivate agricole all'estero hanno influito ed influiscono tuttora sull'andamento dei prezzi all'interno e conseguentemente sul benessere dei nostri agricoltori;

considerato che solo con la esportazione dei prodotti orto-frutticoli si è raggiunto il massimo progresso in molte zone agricole d'Italia;

ritenuto che alla depressione del Mezzogiorno fu dato a suo tempo l'avvio dalla rovinosa tariffa doganale a danno dell'agricoltura e che un risollevarlo dello stesso si ebbe solo con la ripresa ed intensificazione della esportazione;

ritenuto, altresì, che la ingiustificata eccessiva flessione dei prezzi del mercato viticolo trasformandosi in crisi metterebbe in disagio milioni di viticoltori;

invita il Governo

a tenere, nella dovuta considerazione, in tutti i trattati commerciali con l'estero, il massimo smercio dei prodotti agricoli, il quale, agendo sul prezzo dei medesimi, è l'unico mezzo di elevare il tenore di vita dei lavoratori della terra ».

L'onorevole Monterisi ha facoltà di svolgerlo.

MONTERISI. Onorevoli colleghi, non era nel mio programma presentare questa sera un ordine del giorno perché l'argomento in esso trattato è di tale importanza che meriterebbe ben altra trattazione. Ho dovuto farlo per le note esigenze di tempo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

Non è chi non veda il collegamento che v'è fra il commercio con l'estero e l'agricoltura: il commercio con l'estero investe in pieno il problema agricolo, che è un problema nazionale, legato intimamente all'esportazione, ed è evidentemente un problema di prezzi. Del resto, lo stesso fenomeno che oggi tutti ammettiamo, e che identifichiamo con quelle mortificanti parole di depressione meridionale, ebbe inizio da una guerra doganale con la Francia nel 1887. Il risollevarsi del meridione si è verificato precisamente quando si è ripresa l'esportazione, e abbiamo avuto il massimo benessere quando l'esportazione è arrivata al massimo possibile, cioè agli anni dal 1926 al 1931. Solo dal meridione si esportavano cavolfiori, pomodori, cipolle, semi, in Inghilterra, e vi fu un periodo di grande benessere determinato, appunto, dall'esportazione dei prodotti della terra. Si ebbero allora tutti quei benefici che noi oggi potremmo attribuire all'agricoltura: sviluppo straordinario della meccanizzazione agricola, estensione dei pozzi, elettrificazione dei tratti di campagna per collegare tra loro i paesi vicini, irrigazione, ecc.

Del resto, onorevoli colleghi, il problema degli ortaggi è di primissimo piano sia perché assorbe moltissima mano d'opera, sia perché è uno di quei prodotti che, se ben venduto, bastano pochi metri quadrati di terra per mantenere una famiglia. Ma è necessario che i prodotti si vendano. Per usare un paradosso, se noi potessimo trasformare in orti tutte le zone ricche di acque fertili, noi avremmo risolto il problema tanto lamentato della disoccupazione.

Bisogna aumentare le esportazioni. Mi diceva poco fa il presidente dell'I. C. E. che quest'anno l'esportazione supererà la punta massima conseguita dal 1900 in poi. Ne prendiamo atto, perché questa è l'unica maniera per elevare il tenore di vita dei lavoratori della terra. Onorevoli colleghi, nel passato i nostri contadini avevano l'impressione che i passati governi, per vendere una macchina, avrebbero sacrificato tutta la produzione agricola. Togliamo questa impressione: cerchiamo di far sì che la nostra produzione sia venduta, almeno, a parità di condizioni con la produzione industriale.

Cerchiamo, almeno, che questa antitesi sia attenuata. È necessario allora instaurare una coraggiosa politica agraria ed è perciò che io raccomando all'onorevole ministro del commercio con l'estero che tenga anche nella dovuta considerazione l'esportazione dell'uva da tavola. Oggi, infatti, assistiamo a una

ripresa di questa produzione: si tratta di centinaia di quintali di questo pregiato prodotto che bisogna assolutamente evitare, poiché altrimenti esso viene trasformato in vino, appesantendo certamente il mercato enologico.

Onorevole ministro, io concludo con una preghiera. Io vorrei che i prodotti della terra fossero in ogni occasione, e sotto ogni punto di vista, tenuti nella massima considerazione. Soltanto così, infatti, noi eleveremo decisamente il tenore di vita dei lavoratori della terra, mentre, se non seguiremo questa politica, si tornerà ad una declamazione, si tornerà, cioè, soltanto a fare delle promesse, si tornerà a illudere la gente che lavora la terra che il tenore di vita sarà portato al livello del tenore di vita dei lavoratori della industria, mentre ciò non accadrà mai.

Soltanto in questo modo, invece, tale promessa non resterà vana parola.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Quarello, relatore.

QUARELLO, *Relatore*. Prendo atto che gli onorevoli colleghi sono stati, nella discussione di questo bilancio, abbastanza moderati. Forse le critiche più accese sono state elevate proprio da me, nella mia relazione, mentre ritenevo che, di fronte a un bilancio così discusso, che è oggetto di tante dicerie da parte di tutte quelle persone che pretendono di sapere i segreti e i non segreti di questo Ministero, le critiche sarebbero state più numerose e più accese. Esse si sono mantenute invece, in un ambito, dirò, modesto: una certa lentezza da parte degli organi governativi, la non perfetta organizzazione dei servizi e via su questo tono. Tutti, poi, hanno espresso il voto che, ad ovviare a questi inconvenienti, si debba provvedere senza indugio e nel modo migliore.

Ma io, quale relatore, aggiungerò che, se fino a oggi si è potuto provvedere in modo relativamente empirico, si avvicina ora il periodo nel quale occorrerà una snellezza massima e una attrezzatura veramente perfezionata al più alto grado, così all'interno come all'estero, se intendiamo veramente mantenere i mercati che già abbiamo e conquistarne nuovi.

È questo, onorevoli colleghi, un problema fondamentale della vita economica italiana e, nella mia relazione, mi sono permesso di suggerire anche i mezzi per far ciò e naturalmente senza gravare su quelle che sono le risorse degli altri bilanci dello Stato. Si tratta di avere locali idonei, personale competente,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

uffici organizzati all'interno e all'estero, tanto più che le stesse convenzioni internazionali stabiliscono che le spese di funzionamento possono gravare sulle tariffe doganali, e questa incidenza verrebbe ad essere minima. Ho accennato allo 0,1 per cento.

Si è accennato da parte dell'onorevole De' Cocci a certe disfunzioni nei rapporti esistenti tra i vari uffici, specie tra l'Ufficio italiano dei cambi ed altri organi del Ministero. Si è discusso se tali uffici dovessero dipendere da questo Ministero o da un altro.

La pregherei, signor ministro, di stabilire dei sistemi di funzionamento organici. Vedere se questi uffici appartengano ad uno o all'altro ministero è cosa che, relativamente, poco conta; ciò che è importante è che tutto funzioni regolarmente e che ci si renda conto che qui non si svolge un'attività burocratica, ma un'attività industriale e che gli affari o si fanno a tempo debito, o non si fanno più, e che le esportazioni o si fanno quando si devono fare, oppure non si fanno più.

Quindi, bisogna rendersi perfettamente conto che ci troviamo di fronte ad un'attività nuova, che deve rispondere a criteri fondamentali, quali la snellezza, la velocità e la prontezza.

Detto questo per quanto riguarda l'andamento del Ministero, aggiungo, per parte mia, che sarà necessaria una maggiore vigilanza su certi sistemi di affari. Aggiungo questo pur sapendo che il ministro personalmente e anche il sottosegretario sono quanto mai vigili al fine di evitare che si possano effettuare operazioni non completamente a posto o determinare favoritismi particolari. Se ho ciò rilevato, è per dare soprattutto la sensazione al popolo italiano che noi conosciamo questi problemi e constatiamo i difetti e le deficienze. Tante volte, o in treno, o al caffè, ci si sente chiedere: voi non sapete niente di queste cose, voi non ne parlate mai. Ne ho parlato nella relazione, e lo ripeto perché il popolo italiano sappia perfettamente che noi sappiamo ciò che si dice e abbiamo sentore di qualche azione non completamente in regola; di modo che si sappia che noi non chiudiamo gli occhi davanti agli inconvenienti, ma che intendiamo provvedere.

Un'altra cosa, per quanto riguarda l'organizzazione degli uffici all'estero. Intanto, prendiamo atto che l'I. C. E. sta organizzando degli uffici all'estero (oltre una ventina) facendo uno sforzo notevolissimo. Quindi, questi uffici risponderanno con una maggiore snellezza di quanto non rispondano quelli dipendenti direttamente dal Ministero. Rac-

comando, però, se riteniamo che questo Ministero o, comunque, un dicastero o un ufficio apposito debba rimanere per quelle che sono le esigenze del commercio estero (e mi pare che risulti indubbia la risposta), di preoccuparsi di creare anche all'estero una organizzazione. Quindi, è necessario che gli uffici commerciali o gli addetti commerciali, che dipendono dal Ministero degli affari esteri, siano in organico al Ministero del commercio estero e che si crei in loro quella mentalità tipicamente commerciale, una mentalità pratica pronta a comprendere gli affari, e non puramente diplomatica.

Solo se avremo questi elementi che all'estero comprendano, intuiscono, mandino notizie, ne richiedano e tengano collegamenti, solo così potremo creare una base di espansione alla nostra produzione e anche agli acquisti dei quali possiamo avere bisogno.

È una questione di organizzazione.

Qualche considerazione su quanto hanno detto gli onorevoli Cerreti e Lombardi, in merito all'andamento generale del nostro commercio.

Essi, senza accentuare la critica, hanno fatto però la voce alta dicendo che essi «l'avevano detto», che gli inconvenienti verificatisi nei rapporti internazionali o nel rapporto delle diverse monete erano stati da essi previsti. Ora, intendiamoci bene: quando capita qualche tegola sul capo si fa presto a dire: «te lo avevo detto, dovevi passare da un'altra parte».

LOMBARDI RICCARDO. È questione d'indirizzo.

QUARELLO, *Relatore*. Nella vita commerciale, chi è nel commercio sa che non può mancare qualche tegola sul capo e che, quando si lavora, qualche inconveniente si verifica sempre. Anzi, quelli che sono o che vogliono essere troppo intelligenti, alle volte, vanno all'aria e chi lo è meno si salva. È un'esperienza che ho fatto anch'io personalmente.

Ma, di grazia, facciamo una considerazione. Già da un anno o due si continua a sollevare lamenti, si dice che l'orientamento del Governo è sbagliato, che ne derivano danni fortissimi al paese. Francamente, o qui nessuno di noi vede niente, o queste critiche sono, almeno nella sostanza, infondate. Eravamo senza mezzi, senza materie prime, non avevamo da mangiare, abbiamo perso le colonie come mercato, perso il mercato tedesco; nel 1946 avevamo soltanto 91 miliardi di importazioni e 64 miliardi di esportazioni, cifre piuttosto ridotte, mi pare. Eppure nel 1948

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

siamo saliti a 821 miliardi di importazioni e a 570 di esportazioni. Nei primi sette mesi di quest'anno siamo arrivati a 549 miliardi di importazioni contro 496 dello stesso periodo dell'anno precedente e abbiamo esportato 370 miliardi di merce contro 283 dei sette mesi dell'anno scorso. È stato ridotto o no di 33 miliardi lo squilibrio, nei primi sette mesi di quest'anno? Ciò vuol dire che la linea seguita, per quanto possa essere discussa, sia pure con tutti gli inconvenienti, con tutti gli errori che si vuole, non è poi del tutto cattiva: la realtà è che siamo saliti da meno di centi miliardi ad 800 e rotti nelle importazioni. Se consideriamo che al nostro commercio mancavano tutte le basi preesistenti, cioè il mercato dell'Europa centrale, quello delle colonie, ma mancavano altresì tutti gli altri mercati coi quali noi avevamo avuto sempre rapporti, tutto sommato, qualche cosa si è fatto e molti altri Stati non son riusciti affatto a raggiungere i nostri risultati.

In settembre è venuta la tegola della svalutazione della sterlina. È stata una cosa grave, fuori dubbio; ma, in verità, un mese prima vi era stato un altro avvenimento che qui nessuno ha rilevato: l'accordo di Annecy, dove abbiamo concluso accordi doganali con 28 Stati. Con tali accordi, che dovranno essere perfezionati, l'Italia ha creato rapporti permanenti con diritto di reciprocità con 28 nazioni: il che, dal punto di vista della nostra inserzione nel movimento internazionale, ha un suo valore che non può essere dimenticato. A prescindere dall'esame specifico che si potrà fare sui singoli punti dell'accordo doganale, è evidente, dato il carattere di reciprocità, che si terrà conto delle esigenze reciproche. È un risultato veramente impensato.

Ma torniamo alla svalutazione della sterlina. Si è subito detto: è il dollaro che vuole svalutare la sterlina, e altri aggiunsero essere stata una abile manovra dell'Inghilterra. E sta bene. In effetti, io ricordo, onorevoli colleghi, che quando la nostra lira perdeva quota di giorno in giorno, da ogni parte si levavano alte grida e lamenti; in quest'aula molti si levavano a denunciare l'immiserimento del popolo, la speculazione in atto, la mancanza di forza del Governo che non riusciva a contenere l'inflazione, che affamava gli operai. Ebbene, quando è giunto l'annuncio della svalutazione della sterlina, si è detto bellamente che si trattava di un affare d'oro che serviva all'Inghilterra, che era a danno nostro, ecc.

Cerchiamo di essere obiettivi! La svalutazione per noi è stata e sarà dannosa, ma sotto certi aspetti lo sarà meno ed avrà qualche vantaggio. Tuttavia, essa ha colpito l'Inghilterra. Naturalmente, l'Inghilterra penserà a regolare la sua politica soprattutto economica, regolerà essa i suoi problemi finanziari. Ma vi prego di considerare una cosa: che se la svalutazione v'è stata, è perché non poteva essere evitata. Perché i problemi dell'economia e della finanza spesso esplodono, nonostante tutte le restrizioni, le regolamentazioni e le limitazioni. L'Inghilterra ha tenuto la propria moneta sopravvalutata finché ha potuto, poi le è stato giocoforza mollare.

Una voce all'estrema sinistra. Tutto sta nel prevederlo.

QUARELLO, *Relatore.* E infatti, era stato previsto: erano mesi che se ne parlava. Evidentemente, non si poteva prevedere la misura del 30 per cento, questo è fuori discussione.

Ma, d'altronde, svalutazione o no, i rapporti commerciali, dopo una certa pausa, devono continuare.

Quindi, l'Inghilterra ha svalutato, e anche noi abbiamo avuto un danno. Quando si è in commercio (io ho fatto la mia esperienza), quando in commercio capita qualcosa del genere, da un canto v'è un danno, ma dall'altro può esservi un compenso: si perde un credito, ma si accantona merce in magazzino; si perde da una parte e si guadagna dall'altra; vi saranno altri valori che compensano.

Comunque, all'infuori della minore o maggiore perdita, questo è uno di quei fenomeni che nel mondo commerciale possono verificarsi, e si verificano; e nel mondo economico — che non è antisismico per natura, ma è un campo libero e soggetto a tutte le variazioni — può darsi che nel tempo si verifichino altri fenomeni.

L'onorevole Riccardo Lombardi ci ha oggi parlato di prezzi particolari all'interno e speciali all'estero, applicati per certe merci in certi paesi. Queste economie falsate che rispondono, per una parte, a speculazioni e per altra parte alla volontà di creare economie interne a prezzi bassi, per evitare scompensi sociali troppo rilevanti, queste situazioni anacronistiche devono risolversi un giorno o l'altro; e non tarderanno a risolversi, perché non è possibile pensare che si possa continuare a vendere a prezzi, diciamo così, favorevoli soltanto al proprio conto: a prezzi troppo elevati l'economia non regge. Non v'è nessuno a questo mondo che possa comandare permanentemente alla economia! Anche chi ha i materiali e può illudersi, ad un certo mo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

mento, di dire: « comando io! », a un determinato momento deve vendere per forza, e venderà ai prezzi che gli altri potranno pagare. Anzi, chi ha più bisogno di vendere, a un certo momento, è proprio colui che ha i materiali. Tranne che si tratti di generi alimentari, e che gli altri ne siano totalmente sprovvisti. Quindi, queste economie artificialmente mantenute sono destinate a sistemarsi anch'esse e provocheranno nelle rispettive monete gli adeguamenti necessari, che richiederanno altri adeguamenti di altre monete. Questa è una legge naturale!

L'Europa, uscita da questa guerra, si sta sistemando con gli aiuti americani: penserà in questi anni a riadeguare la propria attrezzatura economica e la propria finanza e spero che riadegui in misura concreta e abbia la volontà di affrontare i necessari rischi, in modo che fra due o tre anni possa realizzare la propria stabilità monetaria e l'adeguamento della propria industria.

Naturalmente, cercheremo di fare in modo di attutire l'urto, ma non possiamo certo annullarlo.

Si è detto e si dice che, se vi fosse una protezione antisismica, cioè una economia regolata, ciò non avverrebbe. Può darsi. Noi, nell'economia libera, sappiamo quasi giorno per giorno ciò che succede. Può darsi che nelle economie antisismiche, protette, regolate, sia tutto tranquillo. Non abbiamo però elementi sufficienti di giudizio; non sappiamo se là i salari siano alti o bassi, se le merci vi siano o no, se si mangi tutti i giorni della settimana, o no. Ciò che si sa in casa nostra è palese, e tutti gli inconvenienti vengono ingigantiti; ma non credo che tutto sia proprio tranquillo in altri paesi: almeno, io non vedo affluenza di gente che va dall'altra parte, mentre invece vedo tanta gente che viene da questa parte. Quindi, è da ritenere che molte condizioni, apparentemente ideali, non si verificano nella realtà.

Ma qui sono state dette altre cose; e non solo dette, ma ripetute. A dire il vero, la prima volta che le ho ascoltate mi sono chiesto se fosse un errore; viceversa, sono state ripetute anche oggi. L'onorevole Lombardi ha detto: la vostra politica vi porterà davanti a un dilemma dal quale voi non uscirete; se voi tenete alla stabilità monetaria, non v'è che una soluzione, far perdere il potere di acquisto ai salari dei lavoratori. Non v'è altra soluzione che questa.

Onorevole Lombardi, noi le diciamo che, appunto per mantenere il potere di acquisto dei salari ai lavoratori, noi intendiamo man-

tenere la stabilità della moneta... (*Interruzione del deputato Lombardi Riccardo*). « Come si fa a conservare questa stabilità — ella dice — e conservare questo valore alla moneta, senza essere obbligati a ridurre il tenore di vita? »

Ella sostiene che il crollo di queste monete modifica i prezzi. Devo dire questo: se continuiamo con l'attuale andamento produttivo non serio e continuiamo con agitazioni e sabotaggi, allora comprendo che non v'è altra soluzione. Se avessimo seguito un'altra direttiva industriale dal 1945 ad oggi, saremmo su un altro piano; ma io dico che una sistemazione seria del problema produttivo in Italia non è nemmeno iniziata. Oso dire, e ritengo di poterlo provare in qualunque momento, che nel campo dell'industria esportatrice per molta parte v'è una possibilità di maggiore reddito industriale, senza toccare le condizioni operaie, anzi migliorandole, riducendo ancora i prezzi. Nel campo della produzione è possibile ancora un lavoro immenso e tale da consentire una riduzione di costi senza toccare affatto il guadagno dei lavoratori. Affermo che la nostra politica è ben altra, e non soltanto non è quella di ridurre i salari, ma è quella di migliorare ed allargare il tenore di vita anche degli strati popolari meno indigenti, perché, se noi non allarghiamo il tenore di vita degli italiani, non riusciremo a creare un campo di consumo interno e, se non abbiamo un campo di consumo interno, non ci sarà consentita una produzione sufficientemente alta, e perciò non riusciremo a mantenere i mercati all'estero. Perché i mercati all'interno possono avere una normalità di prezzi, mentre quelli esteri sono per tante ragioni soggetti a sbalzi, che il commerciante e l'industriale sono obbligati a seguire per non perdere il cliente. Questa è la norma che dobbiamo seguire, quando si vende all'estero. Si è costretti a subire le variazioni di quel tanto per cento, ma occorre che vi sia un campo di consumo interno per sopportare eventuali danni; e difatti l'America che ha questa forza — ha un grandissimo campo interno ove può giocare — mantiene e rafforza le sue esportazioni ed affronta la concorrenza.

Ora, è evidente che per creare queste condizioni si richiede che la politica nazionale sia coordinata a questo scopo da tutti i ministeri, e non solo da quello del commercio estero. Mi rendo conto che il nostro Ministero potrà regolare, più o meno, i rapporti tra il nostro e gli altri paesi, semplificare, più o meno, le sue norme; ma dobbiamo entrare nel campo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

dell'orientamento generale della nostra economia e del potenziamento produttivo. Anzi, dico ai colleghi dell'estrema sinistra: se voi aiuterete o non vi opporrete molto a quella che è l'opera di ricostruzione industriale, i salari degli operai non saranno toccati, anzi migliorati, ma se si verificassero o piuttosto si accentuassero nel campo del lavoro quelle resistenze che vediamo poste appena, fatalmente, si voglia o non si voglia, non vi sarà legge che valga, nessuna difesa sarà possibile dei salari e degli stipendi. Questa è la realtà obiettiva.

PELOSI. Queste sono parole; non è realtà.

QUARELLO, *Relatore*. Dobbiamo cercare dei mercati. Qui si parla di mercati. Dovete comperare lì, dovete vendere là, dovete comperare dall'Unione Sovietica, dalla Jugoslavia, dalla Cecoslovacchia, ecc.. Ma, signori miei, per comperare o vendere...

LOMBARDI RICCARDO. Legga il rapporto della commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa.

QUARELLO, *Relatore*. Si compera dove costa meno e si vende dove si può ricavare di più. Questa è la legge che conta; il resto sono parole, sono cose che possono reggere per qualche mese, ma non durano per anni. Non v'è nessuno che compri dove il prezzo è più caro. Questa è una realtà assoluta; quindi, se i mercati oggi si sono spostati notevolmente, vi saranno anche altre ragioni, ma la ragione fondamentale è che si compra dove il prezzo è inferiore. Diversamente, non vi sarebbe nessuna ragione di spostare i mercati.

A questo proposito posso dirvi che ho voluto esaminare, e con molta attenzione, se v'erano ragioni particolari che si opponessero ai traffici coi mercati orientali: debbo dichiararvi che mi sono informato da funzionari, burocrati, gente di affari, oltre che dall'onorevole ministro, per sapere se la nostra azione verso quei settori fosse frenata da qualche ostacolo di carattere ideologico, se vi fosse qualche impedimento per prevenzioni o cattiva volontà, qualche cosa che non ci consenta di stringere o migliorare rapporti. Nemmeno per idea! Il problema è un altro. Il problema è di trovare le merci che occorrono ai nostri bisogni; è di trovare possibilità di scambio. Non v'è nessuno ostacolo da parte nostra, nella pratica, che impedisca lo sviluppo di questi rapporti, che noi vorremmo invece sviluppare su vasta scala, perché abbiamo bisogno di lavorare. Non saremmo certo noi a impedire questo, ché sarebbe danneggiato il nostro paese.

Quindi la vostra opposizione preconcetta nei nostri riguardi sul commercio estero verso i paesi orientali, deve essere riveduta, anche tenendo conto che da parte nostra si fa tutto il possibile, e spesso l'impossibile, come abbiamo anche dimostrato. Si sono fatti anche contratti a nostro danno con paesi dell'Europa orientale, con danno finanziario notevolissimo, pur di dare lavoro ai nostri operai, ma questa non può essere certo la norma.

Voi avete fatto anche delle critiche su certi accordi commerciali internazionali — come per i diritti di tiraggio concessi — per cui abbiamo perso dei milioni dal fondo lire.

È vero, io non so, non posso sapere come siano andate le cose; però vi dichiaro che, per quanto mi riguarda, trattandosi della possibilità di far lavorare la nostra gente, anche se ciò possa significare un sacrificio, non sono contrario a questi accordi. È evidente che, se nel paese si è lavorato un certo numero di mesi in più, ciò rappresenta già un vantaggio. Vi sarà un danno per il fondo lire, ma ciò che conta è che la gente abbia lavorato e che si siano conquistati i mercati internazionali.

Ci si deve gradualmente preparare alla scadenza del piano E.R.P.. A questo bisogna prepararsi, onorevoli colleghi. L'Europa ha ricevuto aiuti imponenti, e sembra che questo fatto faccia dispiacere a qualcuno. Io non riesco a darmene una ragione. V'è gente che ci fa dei regali, e in momenti che sono decisivi per la nostra vita, e noi li insultiamo. Vi dico che queste sono cose che io non so capire. Gli aiuti sono venuti e li stiamo usando e constatiamo quanto siano utili. Si tratta ora di usarli bene. Verrà il 1952 in cui, però, cesseranno. Il problema è questo: preparare la nostra economia in modo che si possa fare a meno degli aiuti.

Io sono certo che l'Italia sarà una delle nazioni che saranno sufficientemente preparate, malgrado un'infinità di fattori interni che possono qualche volta disilluderci e far pensare diversamente. Io sono certo che arriveremo, se noi attrezzeremo un organismo per il commercio estero che risponda — come deve rispondere — alle sue finalità; se noi sapremo trovare nel campo industriale quel minimo che possa consentire uno sforzo comune, se noi sapremo guardare a quella che è la nostra possibilità interna, se sapremo creare delle fonti di produzione, e quindi possibilità di maggiore occupazione interna utilizzando il fondo lire, io credo che l'Italia sarà in grado di superare anche la prova finale, non dimenticando, d'altra parte, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

l'Italia ha altre risorse di alto valore, agli effetti del pareggio del bilancio.

Io ho finito. Vorrei soltanto dirvi questo, signori della minoranza: tenete conto che il Governo italiano è animato da tutta la migliore volontà, nell'unico interesse del paese. Credetelo o non credetelo, sappiate però che il nostro Governo agisce con questa volontà ed in questa orbita, all'infuori di ogni interesse particolaristico e che segue la sua via con il massimo sforzo e con la massima volontà di creare al lavoro italiano le condizioni più dignitose di vita.

Questo tenete presente e, nella vostra opposizione, fate pure la critica che volete; ma non dimenticate che, se a questo sforzo voi collaborerete, il popolo italiano ne avrà tutti i vantaggi, mentre, se vi opporrete, non avrete che un risultato solo: quello di ritardare la rinascita del popolo italiano e di aumentare i sacrifici che il popolo italiano deve affrontare per avviarsi verso l'avvenire. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Cuttitta:

« Modifica al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 727, contenente norme in materia di stato di avanzamento degli ufficiali dell'Esercito » (861).

Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di una interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Tibaldi Chiesa Mary, Togni e Fascetti hanno presentato la seguente interrogazione con carattere di urgenza:

« Al Governo, per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del sinistro verificatosi giovedì 27 ottobre nella provincia di Massa Carrara, e in particolare nella zona di Massa Carrara, Montignoso, Fosdinova, Fivizzano, in seguito a violento alluvione che ha devastato abitazioni, terreni e impianti industriali, con gravissimi danni a popolazioni già in condizioni notoriamente difficili e disagiate; dimostrandosi assolutamente necessari non solo aiuti di carattere

contingente, e soccorsi di primo intervento, ma provvedimenti volti a sanare stabilmente le conseguenze del disastro e a ridare almeno un relativo benessere alla regione ».

Chiedo al Governo quando risponderà a questa interrogazione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Rispondo subito: per la distribuzione dei primi soccorsi il Governo ha già provveduto. Per gli aiuti successivi si dovrà prima procedere ad accertamenti, in base ai quali il Consiglio dei ministri adotterà le opportune misure.

TOGNI. Le sono grato per la pronta risposta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di questa interrogazione.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della difesa e dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sarà provveduto alla sostituzione dell'ultrasessantenne ponte girevole del canale navigabile di Taranto, che per la sua vetustà dà preoccupazioni sempre più gravi a quella cittadinanza. Sta di fatto che quel viadotto non risponde più al sempre crescente volume del traffico che vi transita, specialmente da quanto si è intensificato il movimento di automezzi di grossa portata: sono noti gli allarmi cui ha dato luogo, di recente, il manifestarsi di impressionanti oscillazioni, sotto il peso di tali veicoli, specialmente quando essi transitano in gran numero dopo la sosta che deriva dall'apertura del ponte per il passaggio delle navi.

« In attesa di quella che sarà per essere la definitiva sistemazione di questa via di collegamento fra i due grandi agglomerati dell'antica e della moderna Taranto, sarebbe desiderabile evitare il transito dei più pesanti automezzi sul ponte girevole, almeno nelle ore di maggior traffico; ciò che si potrebbe fare istituendo un regolare servizio di traghettamento con pontoni fra le due parti della città. Un tale servizio non sarebbe sgradito agli utenti di automezzi, anche se fosse gravato di un adeguato corrispettivo; perché essi avrebbero il vantaggio di evitare le lunghe soste — talvolta di ore — che si verificano durante le

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

interruzioni del traffico per l'apertura del ponte.

« Senza creare un apposito organo per l'esercizio di questo servizio, esso potrebbe essere affidato alla stessa impresa cooperativa che gestisce le autolinee della città. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1414)

« GABRIELE SEMERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se l'Amministrazione ferroviaria ha prospettata la inderogabile ed urgente necessità di provvedere all'ampliamento del piazzale dei treni nella stazione di Taranto, che nelle attuali condizioni non risponde alle più elementari caratteristiche richieste per garantire la regolarità del servizio e la sicurezza dei viaggiatori. È noto che il regolare movimento di questi ultimi è ostacolato gravemente dalla eccessiva ristrettezza degli interbinari — causa non infrequente di incidenti ed infortuni, anche mortali — e dalla mancanza di pensiline e sottopassaggi, di cui sono dotate stazioni molto meno importanti. Nessuno ignora che il problema ferroviario della grande città jonica viene studiato da decenni; ma in attesa di quella che potrà e dovrà essere, a suo tempo, la soluzione prescelta, è indispensabile mettere gli impianti attuali in grado di funzionare senza o col minimo disagio del pubblico e degli stessi addetti a così importante servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1415)

« GABRIELE SEMERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno nell'interesse dello Stato, disporre una completa revisione — da affidare a funzionario elevato di grado — delle pratiche di imposizioni tributarie di profitti di guerra, di speculazione e di patrimonio progressivo della ditta Daniele Oronzo fu Bonaventura da Mottola (Taranto).

« La richiesta è causata dal fatto che il competente Ufficio delle imposte avrebbe accertato un patrimonio di appena 10 milioni di lire, mentre risulta che in sede di contestazione giudiziaria — allo scopo di evitare un dissesto economico e le conseguenze di legge — quel contribuente ha dimostrato di possedere un patrimonio di oltre 300 milioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1416)

« GUADALUPI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se

intende venire incontro ai bisogni del comune di San Lorenzo Bellizzi (Cosenza), che sorge su terreno franoso, è privo di acque dotto, fognatura, cimitero, edificio scolastico, ecc.

« Gli interroganti, principalmente, chiedono di sapere se almeno il ministro dei lavori pubblici intende provvedere con urgenza a riparare l'interruzione di circa 24 chilometri della strada nazionale n. 92 che è l'unica la quale serve ad allacciare il comune di San Lorenzo Bellizzi ai paesi vicini. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1417)

« GULLO, BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza che il ricostruito carcere mandamentale di Sarno (Salerno) non può ancora essere riaperto, perché mancante di attrezzature che richiederebbero la tenue spesa di poche decine di migliaia di lire, e se intendono provvedere in merito con la necessaria urgenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1418)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali ancora si indugia, da parte dei competenti uffici del suo dicastero, a disporre la riammissione in servizio presso la Manifattura dei tabacchi di Scafati (Salerno) delle operaie Donnarumma Rosa e Concilio Antonietta, le quali hanno pienamente dimostrata in sede amministrativa la propria innocenza in ordine ai fatti di cui ai procedimenti penali definiti nei loro confronti con amnistia, laddove non pochi altri operai della stessa manifattura — e si potrebbero, occorrendo, indicare — processati e condannati, in servizio sono stati riammessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1419)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi per i quali — a quanto ha pubblicato il quotidiano *Roma* di Napoli il 23 ottobre 1949 — il ministero delle finanze avrebbe telegraficamente rinviata *sine die* la gara indetta dalla Intendenza di finanza di Salerno per l'aggiudicazione dell'uso delle acque demaniali della bonifica sarnese e nocerina, gara che avrebbe garantito l'interesse collettivo, meglio del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

la proroga contrattuale che, secondo il cen-
nato giornale, una cooperativa locale avreb-
be ottenuta dal ministero stesso. (*L'interro-
gante chiede la risposta scritta*).

(1420)

« RESCIGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il
Ministro delle finanze, per conoscere se non
intenda disporre perché anche alla città di
Torino — non ultima fra i maggiori centri del-
la nazione, e oggi per la fervorosa ripresa ri-
costruttrice oggetto di una rinnovata notevole
corrente turistica, — la concessione di tabac-
chi, di tipo pregiato, sia della produzione del
monopolio nazionale, sia di tipi di produzio-
ne estera (specialmente svizzera), come vien-
ne fatto, da tempo, per altre grandi città ita-
liane. (*Gli interroganti chiedono la risposta
scritta*).

(1421)

« GEUNA, GIACCHERO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Mi-
nistro della marina mercantile, per conoscere
— anche in relazione a precedente interpel-
lanza annunciata nella seduta del 5 aprile 1949
— quali poteri abbia verso tutte le Società di
navigazione di P.I.N. controllate dalla Finma-
re per disporre gli itinerari delle diverse linee
di navigazione istituite e da istituire per la
ripresa del traffico mercantile e passeggeri con
l'Oriente. In particolare quali motivi avreb-
bero determinato la Direzione della società
Lloyd Triestino a sopprimere per la linea
Italia-Pakistan-India: piroscafo Tripolitania,
lo scalo di Brindisi (come risulta dal listino
n. 53 del 15 ottobre 1949 della stessa Società),
sostituendolo con quello di Bari, nonostante
che all'atto della riattivazione della linea nel-
l'itinerario fissato fosse stabilito l'approdo nel
porto di Brindisi; se non ritenga opportuno
intervenire per riesaminare i criteri di fissa-
zione degli scali con la inclusione di quello di
Brindisi, unico ad avere una tradizione con-
solidatasi in oltre un cinquantennio per la in-
dicata linea di navigazione. Infine per cono-
scere se la risposta data al Senato, nella se-
duta dell'11 ottobre 1949, alla interrogazione
presentata dal senatore Jannuzzi, dall'onore-
vole Sottosegretario Salerno debba intendersi
come una assicurazione immutabile per lo
scalo nel porto di Bari e come una dichiara-
zione anticipata in danno di quello di Brindi-
si; nella affermativa se non ritenga che ciò è
contro gli interessi generali della economia
nazionale e del turismo.

(210)

« GUADALUPI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé
lette, per le quali si chiede la risposta scritta,
saranno trasmesse ai ministri competenti.
L'interpellanza sarà iscritta all'ordine del
giorno, qualora il ministro interessato non
vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.45.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

1. — *Domande di autorizzazione a proce-
dere in giudizio:*

contro il deputato Montagnana, per il
reato di cui agli articoli 81 e 595 del Codice
penale (diffamazione continuata a mezzo del-
la stampa) (Doc. II, n. 58). — *Relatore* Amadei;
contro il deputato Failla, per il reato di
cui all'articolo 415 del Codice penale (istiga-
zione a disobbedire alle leggi) (Doc. II, n. 76).
— *Relatore* Fietta;

contro il deputato Smith, per il reato di
cui all'articolo 595 del Codice penale, in re-
lazione all'articolo 57 dello stesso Codice
(diffamazione a mezzo della stampa) (Doc. II,
n. 96). — *Relatore* Capalozza;

contro il deputato Barbieri, per il reato
di cui agli articoli 663 e 110 del Codice pe-
nale, 2 del decreto legislativo 8 novembre
1947, n. 1382, 81 del Codice penale, e 2 e 17
della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (affissione
abusiva di manifesti) (Doc. II, n. 101). — *Re-
latore* Capalozza;

contro il deputato Scarpa, per il reato di
cui all'articolo 595 del Codice penale (diffe-
mazione a mezzo della stampa) (Doc. II,
n. 110). — *Relatore* Amadei;

contro il deputato Volgger, per il reato
di cui all'articolo 595 del Codice penale (dif-
famazione a mezzo della stampa) (Doc. II,
n. 112). — *Relatore* Amadei;

2. — *Seguito della discussione dei disegni
di legge:*

Stato di previsione della spesa del Mini-
stero dell'industria e del commercio per l'eser-
cizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giu-
gno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667).
Relatore Chieffi.

Stato di previsione della spesa del Mini-
stero del commercio con l'estero per l'eserci-
zio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giu-
gno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616).
Relatore Quarello.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1949

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angelini.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A. Ca. I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore* Cagnasso.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesaurò.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI